

TORQUATO TASSO
I CANTI IV, V, IX, XII
DELLA *GERUSALEMME LIBERATA*
[MSS. ANGELINI E VAT.OTTOB.1355]

a cura
di
Danilo Romei

Banca Dati "Nuovo Rinascimento"
www.nuovorinascimento.org

immesso in rete l'8 aprile 2006

CANTO QUARTO

[*Nel ms.: III*]

1 (1)

Mentre son questi a le bell'opre intenti,
 le quai debbano tosto in uso porse,
 il gran nemico de l'umane genti
 contro i cristiani i lividi occhi torse;
 e scorgendoli omai lieti e contenti,
 ambe le labra per furor si morse,
 e qual tauro ferito il suo dolore
 versò mugghiando e sospirando fuore.

2 (2)

Quinci, avendo pur tutto il pensier vòlto
 a recar ne' cristiani ultima doglia,
 che sia, comanda, il popol suo raccolto
 (concilio orrendo!) entro la regia soglia;
 come sia pur leggiera impresa, ahi stolto!,
 il repugnare a la divina voglia:
 stolto, chi al Ciel s'aguaglia, e in oblio pone
 come di Dio la destra irata tuone.

3 (3)

Chiama gli abitor de l'ombre eterne
 il rauco suon de la tartarea tromba.
 Treman le spaziose atre caverne,
 e l'aer cieco a quel furor rimbomba;
 né s'è stridendo mai da le superne
 parti sovra i mortali il folgor piomba,
 né s'è scossa giamai trema la terra
 quando i vapori in sen gravida serra.

4 (4)

Tosto gli dèi d'Abisso in varie torme
 concorron d'ogni intorno a l'alte porte.
 Oh come strane, oh come orribil forme!
 quant'è ne gli occhi lor terrore e morte!
 Stampano alcuni il suol di ferine orme,
 e 'n fronte umana han chiome d'angui attorte,
 e lor s'aggira dietro immensa coda
 che quasi sferza si ripiega e snoda.

5 (5)

Qui mille immonde Arpie vedresti e mille
 Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni,
 molte e molte latrar voraci Scille,
 e fischiar Idre e sibilar Pitoni,
 e vomitar Chimere atre faville,
 e Polifemi orrendi e Gerioni;
 e in novi mostri, e non più intesi e visti,
 diversi aspetti in un confusi e misti.

6 (6)

Di lor, parte a sinistra e parte a destra
 a seder vanno al crudo re davante.
 Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
 sostien lo scettro ruvido e pesante;
 né tanto scoglio in mar, né rupe alpestra,
 né pur Calpe s'inalza o 'l magno Atlante,
 ch'anzi lui non paresse un picciol colle,
 sì la gran fronte e le gran corna estolle.

7 (7)

Orrida maestà nel fiero aspetto
 terrore accresce, e più superbo il rende:
 rosseggian gli occhi, e di veleno infetto
 come infausta cometa il guardo splende;
 gl'involva il mento e su l'irsuto petto

ispida e folta la gran barba scende,
 e a guisa di voragine profonda
 s'apre la bocca d'atro sangue immonda.

[*Nel ms.: spazio bianco per un'ottava*]

8 (9)

– Tartarei numi, di seder più degni
 là sovra il sole, ond'è l'origin vostra,
 che 'l tiranno del Ciel da gli alti regni
 spinse già meco in questa orribil chiostra,
 mentre d'aver egual par che si sdegni
 e i pregi invidia e la bellezza nostra,
 mentre temendo è in mille cure involto
 non lo scettro del mondo a lui sia tolto,

9

quai pugne incontra genti a noi rubelle
 già fèrsi, e come fosse in Ciel contesa,
 noto è pur troppo, e che seguisse in elle
 ciascun di noi l'ha in se medesimo inteso;
 or Colui regge a suo voler le stelle
 ed usurpando più del dritto ha preso,
 e sovra gl'inimici incrudelisce
 e le sue proprie colpe in noi punisce.

10 (10)

Ed in vece del dì sereno e puro,
 de l'aureo sol, de i bei stellati giri,
 n'ha qui rinchiusi in quest'abisso oscuro,
 né vuol ch'al primo onor da noi s'aspiri;
 e poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
 questo è quel che più inaspra i miei martiri)
 ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
 l'uom vile e di vil fango in terra nato.

11 (11)

Né ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
 sol per farne più danno, il figlio diede.
 Quel venne e ruppe le tartaree porte,
 e porre osò ne' regni nostri il piede,
 e trarne l'alme a noi dovute in sorte,
 e riportarne al Ciel sì ricche prede,
 vincitor trionfando, e 'n nostro scherno
 l'insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

12 (12)

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
 Chi non ha già le nostre ingiurie intese?
 Ed in qual parte si trovò, né quando,
 ch'egli cessasse da l'usate imprese?
 Non più déssi a l'antiche andar pensando,
 pensar dobbiamo a le presenti offese.
 Deh! non vedete omai com'egli tenti
 tutte ritrarre al culto suo le genti?

13 (13)

Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
 né degna cura fia che 'l cor n'accenda?
 e soffirem che forza ognor maggiore
 il suo popol fedele in Asia prenda?
 e che Giudea soggioghi? e ch'il suo onore,
 ch'il nome suo sempre oltra s'estenda?
 che suoni in altre lingue, e 'n altri carmi
 si scriva, e incida in nuovi bronzi e marmi?

14 (14)

Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
 ch'i nostri altari il mondo a lui converta?
 ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
 siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
 che né più tempio ove possiam ritrarci,

che via rimanga a le nostr'arti aperta?
 che di tant'alme il solito tributo
 ci manchi, e 'n vòto regno alberghi Pluto?

15 (15)

Ah! non fia ver, ché non anco estinti
 gli spirti in voi di quel valor primiero,
 quando di ferro e d'alte fiamme cinti
 pugnammo già contro il celeste impero.
 Fummo, io no 'l niego, in quel conflitto vinti
 pur non mancò virtute al gran pensiero.
 Diede, o sorte o destino, altrui vittoria:
 restò con noi d'invitto ardir la gloria.

16

Ma se colui che siede in ciel tiranno
 co' folgori tremendi altrui percote,
 s'anzi a lui nubi e venti in fuga vanno,
 se movendo il gran capo il mondo scuote,
 pur tinse allora, e i suoi medesmi il sanno,
 di mortal pallidezza ambe le gote,
 e sanno ancor che questa destra avventa
 fulmini anch'ella, e quanto ardisce e tenta.

17 (16)

Ma perché più vi indugio? Itene, o miei
 fidi consorti, o mia potenza e forze:
 ite veloci, ed opprimete i rei
 prima ch'il lor poter più se rinforze;
 pria che tutt'arda il regno de gli Ebrei,
 questa fiamma crescente omai s'ammorze;
 fra loro entrate, e in ultimo lor danno
 la violenza in un s'usi e l'inganno.

18 (17)

Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso

sen vada errando, altri rimanga ucciso,
 altri in cure d'amor lascive immerso
 idol si faccia un dolce sguardo e un riso.
 Sia il ferro incontro al suo rettor converso
 da lo stuol ribellante e in sé diviso:
 pèra il campo e ruini, e resti in tutto
 ogni vestigio suo con lui distrutto. –

19 (18)

Non aspettàr già l'alme a Dio rubelle
 che fosser queste voci al fin condotte;
 ma fuor volando a rivedere le stelle
 se n'uscian già da la profonda notte,
 come sonanti e torbide procelle
 ch'Eolo fuor mandi da le cave grotte

.

20 (19)

Tosto, spiegando in vari liti i vanni,
 si furon questi per lo mondo sparti,
 e cominciaro ordir fraudi ed inganni
 diversi e nuovi, e ad usar lor arti.
 Ma di' tu, Musa, come i primi danni
 mandasser da' cristiani e da quai parti;
 tu 'l sai, e di tant'opra a noi sì lunge
 debil aura di fama a pena giunge.

21 (20)

Reggeva allor Damasco e le vicine
 terre Idraote, chiaro e nobil mago,
 che sin da' suoi prim'anni a l'indovine
 arti si diede, e ne fu ognor più vago.
 Ma che giovàr, se non poteo del fine
 di quella incerta guerra esser presago?

Né aspetto di stelle erranti o fisse,
né d'augei volo o canto il ver predisse.

22 (21)

Giudicò questi (ahi, cieca umana mente,
come i giudici tuoi son vani e torti!)
ch'a l'essercito invitto d'Occidente
prescritte avesse il Ciel ruine e morti;
però, credendo che l'egizia gente
gloriosa di lor palma riporti,
destina anch'ei trovarsi in tal vittoria
a parte de gli acquisti e de la gloria.

23 (22)

Ma perché sanguinosa e cruda stima
che sia tal guerra e del suo danno teme,
va ripensando con qual arte in prima
il poter de' cristiani in parte sceme,
sì che più agevolmente indi s'opprima
da le sue genti e da l'egizie insieme:
a questo suo pensier stimolo aggiunge
l'angel maligno, e più l'instiga e punge.

24 (23)

Egli il consiglia, e li ministra i modi
co' quali i suoi desiri adempir puote.
Una donzella, a cui le prime lodi
di bellezza si danno, è al re nipote:
gli accorgimenti e de l'occulte frodi
tutte le vie più chiuse a lei son note.
Questa a sé chiama e tutti i suoi consigli
comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

25 (27)

La bella Armida, di sua forma altera
e de' doni del sesso e de l'etate,

l'impresa prende, e in su la prima sera
 parte e tiene sol vie chiuse e celate;
 e 'n treccia e 'n gonna femminile spera
 vincer popoli invitti e schiere armate.
 Ma son del suo partir tra 'l vulgo ad arte
 diverse voci poi diffuse e sparte.

26 (28)

Dopo non molti dì perviene in quella
 parte ove s'ergon le francesche tende.
 A l'apparir di così nova e bella
 donna, ciascun in lei le luci intende,
 sì come là dove cometa o stella,
 non più vista di giorno, in ciel risplende;
 e traggon tutti per veder chi sia
 sì nobil peregrina, e chi l'invia.

27 (29)

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
 d'alta beltà forme sì nove, care:
 d'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
 traluca involta, or discoperta appare.
 Così, qualor si rasserena il cielo,
 or da candida nube il sol traspare,
 or da la nube uscendo i raggi intorno
 più chiari spiega e lume adoppia al giorno.

28 (30)

Erra insieme co 'l velo a l'aura sciolto
 il crin dove i suoi lacci Amor ripose;
 stassi 'l pudico sguardo in sé raccolto,
 e tiene in sé mille bellezze ascose,
 e ne le guance e ne le labra accolto
 dolce color di mattutine rose,
 e qual zefiro suol tra vaghi fiori
 aura spira fra lor d'arabi odori.

29 (31)

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
 onde foco amoroso ognor si desta.
 Parte appar de le mamme acerbe e crude,
 parte altrui ne ricopre invida vesta:
 invida, ma s'agli occhi il varco chiude,
 l'amoroso pensier già non s'arresta,
 ché non ben pago di bellezza esterna
 ne gli occulti secreti anco s'interna.

30 (32)

Come per acqua o per cristallo intero
 trapassa il raggio, e no 'l divide o parte,
 per entro il chiuso manto osa il pensiero
 sì penetrar ne la vietata parte.
 Ivi si spazia, ivi contempla il vero
 di tante meraviglie a parte a parte;
 e lor mentre il desio forma e describe,
 fiamme raccende in lui più ardenti e vive.

[*Nel ms.: spazio bianco per un'ottava*]

31 (39)

– Sacro prencipe invitto, il cui gran nome
 sen vola adorno di sì chiari fregi
 che l'esser da te vinte e in guerra dome
 recansi a gloria le provincie e i regi,
 cotanto è noto il tuo valor che come
 sia da' nemici avvien che s'ami e pregi,
 così anco i tuoi nemici affida, e invita
 di ricercarti e d'impetrarne aita.

32 (40)

Ed io, che nacqui in sì diversa fede
 che tu abbassasti e ch'or distrigger tenti,

per te spero acquistar la nobil sede
 e lo scettro regal de' miei parenti;
 e s'altri aita a' suoi congiunti chiede
 contro 'l furor de le straniere genti,
 io, poi che 'n lor non ha pietà più loco,
 contro il mio sangue il ferro ostile invoco.

33 (41)

Te chiamo e in te spero, e in quell'altezza
 puoi tu sol pormi ond'io già spinta fui,
 né già diè meno esser tua destra avezza
 di sollevar che d'atterrare altrui,
 né meno il vanto di pietà si prezza
 che 'l trionfar de gli inimici sui;
 e s'hai potuto a molti il regno tòrre,
 fia pur gloria nel regno me riporre.

34 (42)

Ma se la nostra fé varia ti move
 a disprezzar forse i miei preghi onesti,
 la fé, c'ho certa in tua pietà, mi giove,
 né dritto par ch'ella delusa resti;
 e chiamo in testimonio il sommo Giove
 ch'altrui più giusta aita unqua non desti.
 Ma perché 'l tutto a pieno intenda, or odi
 le mie sventure insieme e l'altrui frodi.

35 (43)

Figlia son d'Arbilan, ch'il regno tenne
 del bel Damasco e in minor sorte nacque,
 ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
 cui farlo erede del suo regno piacque.
 Costei nel suo morir quasi prevenne
 il nascer mio, ch'in tempo estinta giacque
 ch'io fuori uscita de l'alvo; e fu fatale
 giorno ch'a lei diè morte, a me natale.

36 (44)

Ma il primo lustro a pena era varcato
 dal dì ch'ella spogliossi il mortal velo,
 quand' il mio genitor rapto dal fato
 forse con lei si ricongiunse in Cielo,
 di me cura lasciando e de lo stato
 al fratel ch'egli amò con tanto zelo
 che, s' in petto mortal pietà risiede,
 esser certo dovea de la sua fede.

37 (45)

Preso dunque di me questi il governo,
 vago d'ogni mio ben si mostrò tanto
 che d'incorrotta fé, d'amor paterno
 e d'immensa pietate ottenne il vanto,
 o ch' il maligno suo pensier interno
 celasse allor sotto contrario manto,
 o che sincere avesse ancor le voglie,
 perché al figliuol mi destinava in moglie.

38 (46)

Crebbi io; crebbe il suo figlio, e mai né stile
 di cavalier, né nobil arte apprese,
 nulla di peregrino o di gentile
 li piacque mai, né mai troppo alto intese;
 sotto diforme aspetto animo vile,
 e in cor superbo avare voglie accese:
 ruvido in atti, ed in costumi è tale
 che sol ne' vizi è a se medesimo eguale.

39 (47)

Or il mio buon custode ad uom sì degno
 unirmi in matrimonio in sé prefisse,
 e farlo del mio letto e del mio regno
 consorte: chiaramente un dì me 'l disse.

Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
perché 'l bramato effetto un dì seguisse

.
.

40 (48)

Partissi al fin con un sembiante oscuro,
onde l'empio suo cor chiaro trasparve;
e ben l'istoria del mio mal futuro
leggerli in fronte scritta allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
turbati ognor da strani sogni e larve,
ed un fatale orror ne l'alma impresso
m'era del vicin danno indizio espresso.

41 (49)

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
pallida imago e dolorosa in atto,
quanto diversa, oimè!, da quel che pria
visto altrove il suo volto avea ritratto!
« Fuggi, figlia, » dicea « morte sì ria
che ti sovrasta omai, pàrtiti ratto,
già veggio il tòsco e 'l ferro in tuo sol danno
apparecchiar dal perfido tiranno. »

42 (50)

Ma che giovava, oimè!, che del periglio
vicino omai fosse presago il core,
s'irresoluta in ritrovar consiglio
la mia tenera età rendea timore?
Prender fuggendo volontario essiglio,
e ignuda uscir del patrio regno fuore,
grave era sì ch'io fea minore stima
di chiuder gli occhi ove l'apersi in prima.

43 (51)

Temea, lassa!, la morte, e non avea
 (chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
 e scoprir la mia tema anco temea,
 per non affrettar l'ore al mio morire.
 Così inquieta e torbida traea
 la vita in un continuo martire,
 qual uom ch'aspetti che su 'l collo ignudo
 ad or ad or li caggia il ferro crudo.

44 (52)

Mentr'era in stato tale, o fosse sorte
 propizia e destra o mio fatal destino,
 un de' ministri de la regia corte,
 che mescer mi solea a mensa il vino,
 mi scoperse ch'il giorno a la mia morte
 dal tiranno prescritto era vicino,
 e ch'egli a quel crudel avea promesso
 di porgermi il velen quel giorno stesso.

45 (53)

E mi soggiunse poi ch'a la mia vita,
 sol fuggendo, allungar poteva il corso;
 e poi ch'altronde io non sperava aita,
 m'offerse oltr' il consiglio ancor soccorso,
 e in modo co 'l suo dir mi rese ardita
 che non mi tenne di vil tema il morso,
 sì ch'io non disponessi a l'aer cieco,
 la patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

46 (54)

Sorse la notte oltre l'usato oscura,
 che sotto l'ombre amiche ne coperse,
 tal che con due donzelle uscii sicura,
 compagne elette a le fortune avverse;
 ma, lassa!, indietro a le mie patrie mura

pur le luci io volgea di pianto asperse,
 né de la vista del natio terreno
 partendo saziar poteansi a pieno.

47 (55)

Un istesso camin gli occhi e 'l pensiero
 feano, e 'l piè suo mal grado inanzi giva,
 sì come nave ch'improvviso e fiero
 turbo dilunghi da l'amata riva.
 La notte andammo e 'l dì seguente intero
 per luoghi ov'orma altrui non appariva;
 ci ritrovammo in un castel al fine
 che siede del mio regno su 'l confine.

48 (56)

È d'Aronte il castel, ch'Aronte fue
 quel che mi trasse di periglio e scòrse.
 Ma come me fuggito aver le sue
 mortali insidie il traditor s'accorse,
 acceso di furor contr'ambidue,
 le sue colpe medesme in noi ritorse;
 ed ambo fece rei di quell'eccesso
 che commetter vèr me vols'egli stesso.

49 (57)

Disse ch'Aronte avea con doni spinto
 che tra 'l vin li meschiasse empio veleno
 per non aver, poi ch'egli fosse estinto,
 chi leggi mi prescriva o tenga a freno;
 e ch'io, seguendo un mio lascivo instinto,
 volea raccòrmi a mill'amanti in seno.
 Ah! che fiamma del cielo anzi in me scenda,
 santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!

50 (58)

Ch'avara fame d'oro e sete insieme

del mio sangue innocente il crudo avesse,
 grave m'è sì; ma via più il cor mi preme
 che 'l mio candido onor macchiar volesse.
 L'empio, ch'i popolari empiti teme,
 così le sue menzogne adorna e tesse
 che la città, del ver dubbia e sospesa,
 sollevata non s'arma a mia difesa.

51 (59)

Né, perch'or sieda nel mio seggio e 'n fronte
 già li risplenda la real corona,
 fin però pone a' miei gran danni e a l'onte,
 sì la sua feritade oltra lo sprona.
 Arder minaccia entr'il castello Aronte,
 se di proprio voler non s'imprigiona;
 ed a me, lassa!, e insieme a' miei consorti
 guerra indice non pur, ma strazi e morti.

52 (60)

Ciò dice egli di far perché dal volto
 così levarsi la vergogna crede,
 e ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
 l'onor del sangue e de la regia sede;
 ma 'l timor n'è cagion che non ritolto
 li sia lo scettro ond'io son vera erede,
 che sol s'io caggio por fermo sostegno
 con le ruine mie puote al suo regno.

53 (61)

E ben quel fine avrà l'empio desire
 che già prescritto s'ha il tiranno in mente,
 e saran nel mio sangue estinte l'ire
 che dal mio lacrimar non fiano spente,
 se tu no 'l vieti. A te ricorro, o sire,
 io misera fanciulla, orba, innocente;

e questo pianto, ond'ho tuoi piedi aspersi,
 vagliami sì che il sangue poi non versi.

54 (62)

Per questi piedi onde i superbi e gli empi
 calchi, per questa man che il dritto aita,
 per l'alte tue vittorie, e per quei tempi
 sacri cui désti o cui dar cerchi aita,
 il mio desir, tu che puoi solo, adempi
 e in un co 'l regno a me serbi la vita
 la tua pietà; ma pietà nulla giove,
 s'anco te il dritto e la ragion non move.

55 (63)

Tu, cui concesse il Cielo e dielti il fato
 voler il giusto e poter ciò che vuoi,
 a me salvar la vita, a te lo stato
 (ché tuo fia s'il ricovro) acquistar puoi.
 Oltre dugento di men pregio, dato
 mi sian sol diece de' tuoi chiari eroi,
 ch'avendo i padri amici e 'l popol fido,
 basta questo a ripormi entr'al mio nido. —

56 (65)

Ciò detto, tace; e la risposta attende
 con atto ch'in silenzio ha voce e preghi.
 Fra pensier vari il cor volve e sospende
 il capitán, né sa ben dove il pieghi.
 Teme i barbari inganni, e ben comprende
 che non è fede in uom ch'a Dio la neghi.
 Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
 si desta, che non dorme in nobil petto.

57 (66)

Né pur l'usata sua pietà natia
 vuol che costei de la sua grazia degni,

ma 'l move util ancor, ch'util li fia
 che ne l'imperio di Damasco regni
 chi da lui dipendendo apra la via
 ed agevoli il corso a i suoi disegni,
 e genti ed armi li ministri ed oro
 contro gli Egizi e rei seguaci loro.

58 (67)

Mentre così dubbioso a terra vòlto
 lo sguardo tiene, e il pensier volve e gira,
 la donna in lui s'affisa, e dal suo volto
 intenta pende e gli atti osserva e mira;
 e perché tarda oltre 'l suo creder molto
 la risposta, ne teme e ne sospira.

.

59 (68)

– S'al servizio di Dio, ch'in ciò n'ellesse,
 volte non fosser or le nostre spade,
 ben tua speme fondar potresti in esse
 e soccorso trovar, non che pietade;
 ma se queste sue greggi e queste oppresse
 mura non torniam prima in libertade,
 giusto non è che, co 'l scemar le genti
 nostre, della vittoria il corso allenti.

60 (69)

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
 mia fé ne prendi, e vivi in lei sicura)
 che se mai sottrarremo al giogo indegno
 queste sacre e dal Ciel dilette mura,
 di ritornarti al tuo perduto regno,
 come pietà n'essorta, avrem poi cura.
 Or mi farebbe la pietà men pio,
 s'anzi il suo dritto io non pagassi a Dio. –

61 (70)

A quel parlar chinò la donna e fisse
 le luci in terra, e stette immota alquanto;
 poi sollevolle rugiadose e disse,
 accompagnando i flebili atti al pianto:
 – Misera! ed a qual altra il Ciel prescrisse
 vita mai grave ed immutabil tanto,
 che si cangia in altrui mente e natura
 pria che si cangi in me sorte si dura?

62 (71)

Nulla speme più resta, in van mi doglio:
 non han più forza in uman petto i preghi.
 Forse lice sperar ch' il mio cordoglio,
 che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
 Né te, benigno sire, accusar voglio
 perché il picciol soccorso a me si neghi,
 ma il Ciel accuso, onde il mio mal discende,
 ch' in te pietade inessorabil rende.

63 (72)

Non tu, signor, né tua bontade è tale,
 ma il mio destino or a me nega aita.
 Crudo destino, empio destin fatale,
 uccidi omai quest' odiosa vita.
 L' avermi priva, oimè!, fu poco male
 de' dolci padri in lor età fiorita,
 se non mi vedi ancor, del regno priva,
 qual vittima al coltello andar captiva.

[*Nel ms.: spazio bianco per un'ottava*]

64 (74)

Qui tacque, e parve ch' un reale sdegno
 e generoso l' accendesse in vista;

e 'l piè volgendo di partir fa segno,
 tutta ne gli atti dispettosa e trista.
 Spargeasi il pianto fuor senza ritegno,
 com'ira lo produce a dolor mista,
 e le nascenti lagrime a vederle
 erano a i rai del sol cristallo e perle.

65 (75)

Le guance asperse di quei vivi umori
 che giù cadean sin de la veste al lembo,
 parean vermigli insieme e bianchi fiori
 quando l'irriga un rugiadoso nembo,
 quando su l'apparir de' primi albori
 spiegano a l'aure liete il chiuso grembo;
 e l'alba, che li mira e se n'appaga,
 d'adornarsene il crin diventa vaga.

66 (76)

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
 le belle guance e 'l seno adorno rende,
 opra effetto di foco, il qual in mille
 petti serpe celato e vi s'apprende.
 O miracol d'Amor, che le faville
 tragge dal pianto, e i cor ne l'acqua accende!
 Sempre sovra natura egli ha possanza,
 ma in virtù di costei se stesso avanza.

67 (77)

Questo suo finto duol da molti elice
 lacrime vere, e i cor più duri spetra.
 Ciascun con lei s'affligge, e fra sé dice:
 « Se mercé da Goffredo or non impetra,
 ben fu rabbiosa tigre a lui nudrice,
 e 'l produsse in aspr'alpe orrida pietra
 o l'onda che nel mar si frange e spuma:
 crudel, che tal beltà turba e consuma. »

68 (83)

E il capitan, mirando anch'egli quanto
 sia il duol comun ne' lagrimosi aspetti,
 cesse, poi ch'ebbe repugnato alquanto,
 e vinto déssi a' naturali affetti.
 Or che non può di bella donna il pianto,
 ed in lingua amorosa i dolci detti?
 Esce da vaghe labra aurea catena
 che prese a suo voler l'alme ne mena.

69 (84)

La richiama Goffredo, e dice: – Omai
 cessi, vaga donzella, il tuo dolore,
 ché tal da me soccorso in breve avrai
 qual par che più il richiegga il tuo timore. –
 Serenò allora i nubilosi rai
 Armida, e sì ridente apparve fore
 ch'innamorò di sue bellezze il cielo
 asciugandosi gli occhi co 'l bel velo.

70 (85)

Quinci lor rese, in dolci e care note,
 grazie per l'alte grazie a lei concesse,
 mostrando che sariano al mondo note
 mai sempre, e sempre nel suo core impresse;
 e ciò che lingua esprimer ben non puote,
 muta eloquenza ne' suoi gesti espresse,
 e celò sì sotto mentito aspetto
 il suo pensier ch'altrui non diè sospetto.

71 (86)

Vedendo poscia che fortuna arriso
 al gran principio di sue frodi avea,
 prima che 'l suo pensier le sia preciso
 dispon di trarre a fin opra sì rea,

e oprar co' dolci atti e co 'l bel viso
più che con l'arti lor Circe o Medea,
e in voce di sirena a' suoi concenti
adormentar le più svegliate menti.

72 (87)

Usa ogni arte la donna, onde sia colto
ne la sua rete alcun novello amante;
né con tutti, né sempre un stesso volto
serba, ma cangia a tempo atti e sembiente.
Or tien pudica il guardo a sé raccolto,
or lo rivolge cupido e vagante:
la sferza in quelli, e il freno adopra in questi,
come lor vede in amar lenti o presti.

73 (88)

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
l'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
l'apre un benigno riso, e in dolci giri
volge le luci in lui liete e serene;
e così i pigri e timidi desiri
sprona, ed affida la dubbiosa spene,
ed infiammando l'amorose voglie
sgombra quel giel che la paura accoglie.

74 (89)

Ad altri poi, ch'audace il segno varca
scòrto da cieco e temerario duce,
de' cari detti e de' begli occhi è parca,
e in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
pur anco un raggio di pietà riluce,
sì ch'altri teme ben, ma non dispera,
e più s'invoglia quanto par più altiera.

75 (90)

Stassi tal volta ella in disparte alquanto
 e 'l volto e gli atti suoi compone e finge
 quasi dogliosa, e in fin su gli occhi il pianto
 tragge sovente e poi dietro il rispinge;
 e con quest'arti a lacrimar intanto
 seco mill'alme semplicette astringe,
 e in foco di pietà strali d'amore
 tempra, onde pèra a sì fort'alme il core.

76 (91)

Poi, sì come ella a quel pensier s'invole
 e novella speranza in lei si deste,
 ver' gli amanti il piè drizza e le parole,
 e di gioia la fronte adorna e veste;
 e lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
 il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
 su le nebbie del duolo oscure e folte,
 ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

77 (92)

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
 e di doppia dolcezza inebria i sensi,
 quasi dal petto lor l'alma divide,
 non prima usata a quei dilette immensi.
 Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
 l'assenzio e 'l mèl che tu tra noi dispensi,
 e d'ogni tempo egualmente mortali
 vengon da te le medicine e i mali!

78 (93)

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
 in riso e in pianto, e fra paura e spene,
 inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
 l'ingannatrice donna a prender viene;
 e s'alcun mai con suon tremante e fioco

osa parlando d'accennar sue pene,
 finge, quasi in amor rozza e inesperta,
 non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

79 (94)

O pur le luci vergognose e chine
 tenendo, d'onestà s'orna e colora,
 sì che viene a celar le fresche brine
 sotto le rose onde il bel viso infiora,
 né pur a gli occhi ed a l'aurato crine
 ma nel vermiglio aspetto appar l'aurora;
 e 'l rossor de lo sdegno insieme n'esce
 con la vergogna, e si confonde e mesce.

80 (95)

Ma se prima ne gli atti ella s'accorge
 ch'altri scoprire a lei tenti sue voglie,
 or se l'invola e fugge, ed or li porge
 modo onde parli e 'n un tempo il ritoglie;
 così il dì tutto in vano error lo scorge
 stanco, e deluso poi di speme il toglie.
 Resta ei qual cacciator ch'in su la sera
 perda alfin l'orme di seguita fèra.

81 (96)

Queste fur l'arti onde mill'alme e mille
 prender furtivamente ella poteo,
 anzi pur furon l'armi onde rapille
 ed a forza d'Amor serve le feo.
 Qual meraviglia or fia se 'l fiero Achille
 d'Amor fu preda, ed Ercole e Teseo,
 s'ancor chi per Giesù la spada cinge
 l'empio ne' lacci suoi talora stringe?

CANTO QUINTO

[*Nel ms.: IV*]

1 (1)

Mentre il soccorso a lei promesso attende
 la donna ed usa in procurarlo ogn'arte,
 vari romori il capitano intende
 a quanto ella narrò conformi in parte.
 Per questo via più facile ei si rende
 a confidarle una sì cara parte
 de l'essercito suo, ché vere stima
 le sue parole onde fu dubbio prima.

2 (2)

Ma pria che de' piu forti al paragone
 diece ne scelga in quella gente eletta,
 a cui d'Armida e d'ogni sua ragione
 la difesa e la cura si commetta,
 vuol che s'elegga un successor d'Ottone
 onde schiera sì nobile sia retta,
 che senza duce stata era dapoi
 ch'esso finì pugnando i giorni suoi.

3 (15)

E già per questo grado infra i maggiori
 mastri di guerra eran contese ed ire,
 ch'insieme Ugo e Roberto a i primi onori,
 ed Ernando ed Ubaldo avien ch'aspire,
 benché i duo primi accesi in novi amori
 di seguir poi la donna ebber desire.
 Restò fra gli altri due d'onor contesa
 a cui non calse di novella impresa.

4 (16)

Sceso era Ernando da' famosi regi
 de la Castiglia, ond'ha il fratel l'impero,
 però lo rendon le corone e i pregi
 de' suoi maggiori oltra ragione altero.
 Superbo Ubaldo è de' suoi propri pregi
 più che de l'opre, che i passati fèro,
 ancor che gli avi suoi molt'anni e lustri
 stati sian chiari in pace e 'n guerra illustri.

5 (17)

Ma l'orgoglioso ispan, che sol misura
 quanto l'oro e 'l domino oltre si stenda,
 e per sé stima ogni virtute oscura
 cui titolo regal chiara non renda,
 non può soffrir che 'n ciò ch'egli procura
 seco Ubaldo di meriti contenda,
 e se ne cruccia sì ch'oltra ogni segno
 di ragione il trasporta ira e disdegno.

6 (18)

Tal che 'l maligno spirito d'Averno,
 che 'n lui strada sì larga aprir si vede,
 tacito in sen gli serpe ed al governo
 de' suoi pensieri lusingando siede.
 Quivi più sempre l'ira e l'odio interno
 inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
 e fa che 'n mezzo l'alma ognor risuone
 una voce ch'a lui così ragione:

7 (19)

« Teco Ubaldo contende: or che ti vale
 dunque l'esser di re nato e d'eroi?
 Narri costui, ch'ora di farsi eguale
 a te presume, il padre e gli avi suoi;
 mostri scettri e corone, e di regale

dignitate gli agguagli a' maggior tuoi.
 Ah quanto ardisce un che d'ignobil stato
 signore e ne la serva Italia è nato!

8 (20)

Vinca egli o perda omai, fu vincitore
 sin da quel dì ch'emulo tuo divenne,
 ché dirà il mondo (e ciò fia sommo onore):
 "Questi già con Ernando in gara venne."
 Recar poteva altrui gloria e splendore
 quel grado posseder ch'Otton già tenne;
 tu qual gloria n'avrai, s'Ubaldo il chiese,
 che chiedendolo solo indegno il rese?

9 (21)

E se, poi ch'altri più non parla e spira,
 de' nostri affari alcuna cosa sente,
 come credi che 'n Ciel di sdegno e d'ira
 il magnanimo Otton si mostri ardente,
 mentre in questo superbo i lumi gira
 ed al suo temerario ardir pon mente,
 lo qual, sperando a tanto grado alzarsi
 seco ancor, non pur teco osa agguagliarsi?

10 (22)

E l'osa pure e 'l tenta, e ne riporta
 in vece di castigo onore e laude,
 e v'è chi ne 'l consiglia e ne l'essorta
 (o vergogna commune!) e chi gli applaude.
 Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
 che di ciò ch'a te déssi egli ti fraude,
 no 'l soffrir tu; né già soffrir lo déi,
 ma mostra ciò che puoi e ciò che sei. »

11 (23)

Al suon di queste voci arde lo sdegno

e cresce in lui quasi commossa face;
 né capendo nel cor gonfiato e pregno,
 per gli occhi n'esce e per la lingua audace.
 Ciò che di repressibile e d'indegno
 crede in Ubaldo, a suo disnor non tace;
 superbo e vano il finge, e 'l suo valore
 pazza temerità chiama e furore.

12 (24)

E quanto di magnanimo e d'altero
 e d'eccelso e sublime in lui risplende,
 tutto adombrando con mal arti il vero,
 pur come vizio sia, biasma e riprende,
 e ne ragiona sì che 'l cavaliere,
 emulo suo, pubblico il suon n'intende;
 né però si raccheta o si raffrena
 il cieco impeto in lui ch'a morte il mena,

13 (25)

che 'l reo demon che la sua lingua move
 di spirito in vece, e forma ogni suo detto,
 fa che l'onte e gli oltraggi ognor rinove,
 esca aggiungendo a l'infiammato petto.
 Luogo è nel campo assai capace, dove
 s'aduna sempre un bel drappello eletto,
 e quivi insieme in torneamenti e 'n lotte
 rendon le membra vigorose e dotte.

14 (26)

Or quivi, allor che v'è turba più folta,
 pur, come è suo destino, Ubaldo accusa,
 e quasi acuto strale in lui rivolta
 la lingua, del velen d'Averno infusa;
 ed è vicino Ubaldo e i detti ascolta,
 né puote l'ira omai tener più chiusa,

ma: – Menti – grida, e adosso a lui si spinge,
e nudo ne la destra il ferro stringe.

15 (27)

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo
che di folgor cadente annunzio porte.
Tremò l'ispan, né vide o fuga o scampo
da la presente irreparabil morte;
pur, sendo tutto testimonio il campo,
fa sembianti d'intrepido e di forte,
e fermo attende il fier nemico, e 'n atto
di difesa si reca il brando tratto.

16 (28)

Quasi in quel punto ancor ben mille ardenti
spade fur viste fiammeggiar insieme,
ché varia turba di mal caute genti
d'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
un suon per l'aria si raggira e freme,
qual egli s'ode a le marine sponde
se combattono insieme i venti e l'onde.

17 (29)

Ma per parole altrui già non s'allenta
ne l'offeso guerrier l'impeto e l'ira.
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
chiudergli il varco, e a la vendetta aspira;
e fra gli uomini e l'armi oltre s'aventa,
e la fulminea spada in cerchio gira:
dovunque volge il ferro o drizza il piede,
s'apre la turba spaventata e cede.

18 (30)

Tal che 'l nemico affronta, e con maestra
mano i colpi vèr lui drizza e comparte:

or al petto, or al capo, or a la destra
 tenta ferirlo, or a la manca parte;
 spesso finge ed accenna, ed è la destra
 veloce sì che gli occhi inganna e l'arte,
 tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
 ove meno si teme, e fère e punge.

19 (31)

Né cessò mai sin che nel seno immersa
 gli ebbe due volte la fatal sua spada.
 Cade il meschin su la ferita, e versa
 gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.
 L'arme ripon di caldo sangue aspersa
 il vincitor, né sovra lui più bada;
 ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
 l'animo crudo e l'adirata voglia.

20 (32)

Giunto al romore il capitano intanto
 vede fero spettacolo improvviso:
 giacer Ernando, il crin di sangue e 'l manto
 sordido e molle, e pien di morte il viso;
 ode i sospiri, ode i lamenti e 'l pianto
 che molti fan sovra il guerriero ucciso.
 Tutto si turba, e chiede chi commesso
 abbia in tal luogo sì crudele eccesso.

21 (33)

Un de gli amici del guerriero estinto
 glie 'l narra allor, ma il caso aggrava molto.
 Mostra che da cagion leggiera spinto
 Ubaldo avea colui di vita tolto,
 e che quel ferro, che per Cristo cinto
 fu sol, contra i cristiani avea rivolto,
 e la maestà sua sprezzata e 'l bando
 co 'l poner mani in cotal luogo al brando;

22 (34)

e che per legge è reo di morte e deve,
 come l'editto impone, esser punito,
 sì perché 'l fallo in se medesimo è greve,
 sì perché in luogo tale egli è seguito;
 e che se del suo error perdon riceve,
 fia ciascun altro co 'l suo essemplio ardito,
 e che gli offesi poi quella vendetta
 cercaran far ch'a i giudici s'aspetta;

23 (35)

onde per tal cagion discordie e risse
 ne nasceran fra quella parte e questa.
 Rammentò i meriti de l'estinto, e disse
 tutto ciò ch'ò pietade o sdegno desta.
 Ben vi fu chi s'oppose e contradisse
 e la causa del reo dipinse onesta.
 Il capitano gli ascolta, e poscia impone
 che sia condotto l'uccisor prigione.

24 (40)

Ma Tancredi, che quivi allor s'avenne
 e pienamente ogni lor detto accolse,
 tanto o quanto fra lor non si ritenne,
 e verso Ubaldo i passi in fretta volse.
 Trovollo a la sua tenda, ove ei se 'n venne
 poi ch'al nemico altier l'orgoglio tolse.
 Quivi gli espon quanto have udito, e poi
 l'arme offerisce e gli amici a' piacer suoi.

25 (42)

Sorrise quell'altero, e con un volto
 in cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
 – Difenda sua ragion ne' ceppi involto
 chi servo è – disse – o d'esser servo è degno.

Libero io nacqui e vissi, e morirò sciolto
 pria che man porga o piede a laccio indegno:
 usa a la spada è questa destra ed usa
 a le palme, e vil nodo ella ricusa.

26 (43)

Ma se a' meriti miei questa mercede
 Goffredo rende e vuol impregonarmi
 pur com'io fossi un uom del vulgo, e crede
 a le carceri vili avinto trarmi,
 venga egli o mandi, io terrò fermo il piede.
 Giudici fian tra noi la sorte e l'armi:
 fera tragedia vuol che s'appresenti
 per lor diporto a le nemiche genti. –

27 (44)

Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo e 'l busto
 di finissimo acciaio adorno rende,
 rende d'aurato scudo il braccio onusto,
 e la fatale spada al fianco appende;
 e 'n sembante magnanimo ed augusto,
 come folgore suol, ne l'armi splende.
 Marte, e' rassembra te qualor del quinto
 cielo scendi di ferro e d'orror cinto.

28 (45)

Tancredi intanto i ferì spirti e 'l core
 insuperbito d'ammollir procura.
 – Giovane invitto, – dice – al tuo valore
 so che fia piana ogn'erta impresa e dura,
 so che fra rischi sempre e fra 'l terrore
 la tua eccelsa virtute è più sicura;
 ma non consenta Dio ch'ella si mostri
 oggi sì crudelmente a' danni nostri.

29 (46)

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
 del civil sangue tuo dunque bruttarte?
 e con le piaghe indegne de' cristiani
 trafiger Cristo, ond'ei son membra e parte?
 D'un transitorio onor rispetti vani
 che come onda di mar se 'n viene e parte,
 potranno in te più che la fede e 'l zelo
 di quella gloria che ci eterna in Cielo?

30 (47)

Ah non sia ver!, vinci te stesso e spoglia
 questa feroce tua mente superba;
 non per timor, ma per pietosa voglia
 cedi, ch'al ceder tuo palma si serba.
 E se pur non indegna onde si toglia
 essempro è la mia verde etade acerba,
 anch'io fui provocato, e pur non venni
 a contese civili e mi contenni;

31 (48)

ch'avendo io preso di Cilicia il regno,
 e l'insegne spiegatevi di Cristo,
 Baldovin sopragiunse, e con indegno
 modo occupollo e ne fe' vile acquisto,
 mentre, sendo d'amico ogni suo segno,
 del suo avaro pensier non m'era avisto;
 ma con l'arme però di ricoverarlo
 non tentai poscia, e potea forse farlo.

32 (49)

E se pur anco la prigion ricusi
 e i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
 e seguir vuoi quei militari abusi
 che per leggi d'onore approva il mondo,
 lassa qui me ch'ai capitan ti scusi,

e ti ricovra tu presso Boemondo,
ché né soppor̄ti in questo impeto primo
a i suoi giudizi assai sicuro stimo.

33 (50)

Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
l'arme d'Egitto o d'altro stuol pagano,
ch'assai più chiaro il tuo valor estremo
ci apparirà mentre sarai lontano,
ché senza te sembrerà il campo scemo,
quasi corpo cui manca o braccia o mano. —

.
.

34 (51)

Con questi detti la sdegnosa mente
de l'audace garzon rivolge e piega,
tal ch'egli di partirsi immantinente
fuor di quell'oste al suo fedel non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
e di gir seco ognun procura, e prega;
egli tutti ringrazia, e seco prende
alcuni eletti e su 'l cavallo ascende.

35 (52)

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
gloria ch'a i cori eccelsi è sferza e sprone;
a magnanime imprese intenta ha l'alma,
ed insolite cose oprar dispone:
gir fra' nemici, ivi o cipresso o palma
acquistar per la fede ond'è campione,
scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove
fuor d'incognito fonte il Nilo move.

36

Mentre tai cose volge e 'l pensier gira

a quante egli mai fece opre leggiadre,
 e a superar con nove imprese aspira
 se medesimo e l'invidia, e gli avi e 'l padre,
 ecco un gran calpestio sente, e rimira
 già venirsi appressando armate squadre.
 Ben comprende chi siano e 'l passo arresta,
 e insolita ferezza in lui si desta.

37

Ministri di giustizia eran costoro,
 che per farlo prigion seguian la traccia.
 Molti amici d'Ernando avean con loro
 di pugnar vaghi ove difesa ei faccia.
 Ma come alquanto avvicinati foro,
 sbigottìr solo in rimirarlo in faccia,
 tal parve, e tanto e sovra ogni costume
 sì fatto uscia de l'armi orrore e lume.

38

Né Giove forse in più superba fronte
 fra nubi apparse e nemi atri e sonanti,
 allor che, sendo monte imposto a monte,
 tonò sovra gli orribili giganti.
 Quei che dianzi le voglie avean sì pronte
 fermano il passo or languidi e tremanti,
 non osando appressar dove l'antenna
 massiccia ei vibra e di ferire accenna.

39

Così talor di fera tigre o d'orso
 le vestigia seguir sogliono i cani,
 ch'ognun di lor per appressarlo il corso
 rinforza a gara, e passan monti e piani.
 Ma l'unghie fiere e i denti acuti al morso
 vedendo poi come son men lontani,

cessa la fretta e intepidiscon l'ire,
né con la belva han d'affrontarsi ardire.

40

Tu sol fra tutti a manifesta morte
precipitosamente Ugon corresti,
ch'o correr seco una modesta sorte
o vendicare il tuo signor volesti.
Misero, e così duro incontro e forte
de l'avversario tuo feroce avesti,
che ti rompe lo scudo e 'l forte usbergo
la lancia, e sanguinosa uscì del tergo.

41

Cadde trafitto Ugone, e 'l suo destriero
al suon de la caduta oltra trascorse.
Come miràr quegli altri il colpo fiero,
molto la tema lor s'accrebbe e sorse,
e così chiari segni altrui ne dièro,
che 'l magnanimo eroe ben se n'accorse.
Onde quando fuggirme ognun risolve,
vòta la destra alzando a lor si volve.

42

– Itene pur, ch'aventuroso fato
di così nobil morte or non vi degna.
Grazia vi fòra e non pena, se dato
vi fosse di cader per man s'è degna. –
Così in sembante men fero e turbato
parla e parte, e risposta udirne sdegna,
quasi leon che da gli offesi armenti
sazio si move a passi gravi e lenti.

43

Fra vergogna e timor mesti e confusi
riportan quelli il cavaliere ucciso.

Goffredo, ancor che con rampogne accusi
 la lor viltade e mostri irato il viso,
 gode tacito in sé che s'è delusi
 tornati sian del lor fallace aviso.
 Ama l'invitto Ubaldo, e la severa
 legge eseguire in lui molesto gli era.

44 (60)

Di procurare il suo soccorso intanto
 non cessò mai l'ingannatrice rea.
 Instava il giorno, e ponea in uso quanto
 l'arte, l'ingegno e la beltà potea;
 ma poi, quando scoprendo il volto santo
 Espero in occidente il dì chiudea,
 fra due suoi cavalieri e due matrone
 ricovrava in disparte al padiglione.

45 (61)

Ma benché sia mastra d'inganni, e i suoi
 modi gentili e le maniere accorte,
 e che simil bellezze o prima o poi
 non siano state in altra donna scorte,
 tal che del campo i più famosi eroi
 presi abbia d'un piacer tenace e forte;
 non è però ch'a l'esca de' diletti
 il buon Goffredo lusingando alletti.

46 (62)

In van cerca invaghirlo, e con mortali
 dolcezze attrarlo a l'amorosa vita,
 che qual saturo augel, che non si cali
 ove il cibo mostrando altri l'invita,
 tal ei sazio del mondo i piacer frali
 sprezza, e se 'n poggia al Ciel per via romita,
 e quante insidie al suo bel volo tende
 l'infido amor, tutte fallaci rende.

47 (63)

Né impedimento alcun torcer da l'orme
 puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
 Tentò ella mill'arti, e 'n mille forme
 quasi Proteo novel gli apparve inanti,
 e desto Amor, dove più freddo dorme,
 avrian gli atti dolcissimi e i sembianti:
 ma qui (grazie divine) ogni sua prova
 vana riesce e 'l ritentar non giova.

48 (64)

La bella donna, ch'ogni cor più casto
 arder credeva ad un volger di ciglia,
 oh come perde or l'alterezza e 'l fasto!
 e quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
 Rivolger le sue forze ove contrasto
 men duro trovi al fin si riconsiglia,
 qual capitano ch'inespugnabil terra
 stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

49 (65)

Ma contra l'arme di costei non meno
 si mostrò di Tancredi invitto il core,
 però ch'altro desio gli ingombra il seno,
 né vi può luogo aver novello ardore;
 ché sì come da l'un l'altro veleno
 guardarne suol, tal l'un da l'altro amore.
 Fuor che questi due soli alcun non fue
 che resistesse a le bellezze sue.

50 (66)

Ella, se ben si duol che non succeda
 sì pienamente il suo disegno e l'arte,
 pur fatto avendo così nobil preda
 di tanti eroi, si racconsola in parte.
 E pria che di sue frodi altri s'aveda,

pensa condurli in più sicura parte,
 ove gli legghi poi d'altre catene,
 che non son quelle ond'or presi li tiene.

51 (67)

E sendo giunto il termine che fisse
 il capitano a darle alcun soccorso,
 a lui si trasse riverente e disse:
 – Sire, il tempo prescritto è già trascorso,
 e se per sorte il reo tiranno udisse
 ch'io abbia fatto a l'arme tue ricorso,
 prepararia sue forze a la difesa,
 né fòra poscia agevole l'impresa.

52 (68)

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
 voce incerta di fama o certa spia,
 scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
 alcuni pochi, e meco or or gli invia,
 ché se non mira il Ciel con occhi torti
 l'opre mortai, né l'innocenza oblia,
 sarò riposta in regno, e la mia terra
 tributaria avrai sempre in pace e in guerra. –

53 (69)

Fu la donna essaudita, ed a gli effetti
 indugio alcuno il capitan non diede.
 Ma nel numero ognun de' diece eletti
 con insolita istanza esser richiede,
 ch'oltra che dolce speme a gir gli alletti
 dovunque volga la donzella il piede,
 quella emulazion che 'n lor si desta
 più importuni li rende a la richiesta.

54 (70)

Ella, che 'n lor rimira aperto il core,

prende vedendo ciò novo argomento,
 e pensa usar in lor d'empio timore
 di gelosia per ferza e per tormento;
 sapendo ben ch'al fin invecchia Amore
 senza quest'arti, e divien pigro e lento,
 quasi destrier che men veloce corra
 se non ha chi lo segua e chi 'l precorra.

55 (71)

E in tal modo comparte i detti sui
 e i guardi lusinghieri e 'l dolce riso,
 ch'alcun non è che non invidii altrui,
 né il timor da la speme è in lor diviso.
 La folle turba de gli amanti, a cui
 stimolo è l'arte d'un fallace viso,
 senza fren corre, e non gli tien vergogna,
 e loro indarno il capitan rampogna.

56 (72)

Ei ch'egualmente satisfar desira
 ciascun di loro e in nulla parte pende,
 se ben alquanto di vergogna e d'ira
 per l'importunità d'essi s'accende,
 dapoi che s'ostinati in ciò li mira,
 novo consiglio in accordarli prende:
 – Scrivansi i vostri nomi ed in un vaso
 pongansi, – disse – e sia giudice il caso. –

57 (73)

Subito il nome di ciascun si scrisse,
 ed in un'urna posti e scossi foro,
 e tratti a sorte; e 'l primo che n'uscisse
 fu il conte di Pembrozia Artemidoro.
 Legger poi di Corrado il nome udisse,
 ed uscì Vincilao dopo costoro:

Vincilao che canuto e vecchio amante
or pargoleggia, e fu sì saggio inante.

58 (74)

Oh come il volto hanno ridente, e pregni
gli occhi di gioia che dal core inonda,
questi tre primi eletti, i cui disegni
la fortuna in amor destra seconda!
D'incerto cor, di gelosia dan segni
gli altri i cui nomi avien che l'urna asconda,
e da la bocca pendon di colui
che spiega i brevi e legge i nomi altrui.

59 (75)

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Terpandro ed a Terpandro indi Olderico,
poscia Guglielmo Ronciglion si lesse,
e 'l bavaro Aliprando, e 'l franco Enrico.
Rinaldo ultimo fu, che farsi elesse
poi, fé cangiando, di Giesù nemico
(tanto puote Amor dunque?); e questi chiuse
il numero de' dieci, e gli altri escluse.

60 (76)

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti,
chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria,
e te accusano, Amor, che le consenti
che ne l'imperio tuo giudice sia.
Ma perch'instinto è de le umane menti
che ciò che più si vieta uom più desia,
dispongon molti ad onta di fortuna
seguir la donna come il ciel s'imbruna.

61 (77)

Voglion sempre seguirla a l'ombra e al sole,
e per lei combattendo espor la vita.

Talor tira alcun motto, e con parole
 tronche e dolci sospiri ella gli invita,
 ed or con questo ed or con quel si duole
 che far conviene senza lui partita.
 S'erano armati intanto, e da Goffredo
 toglieano i diece cavalier congedo.

62 (78)

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte
 come la fé de' Mori è incerta e lieve,
 e mal sicuro pegno; e con qual arte
 l'insidie e i casi avversi uom schivar deve;
 ma son le sue parole al vento sparte,
 né consiglio d'uom sano Amor riceve.
 Loro accommiata al fine e la donzella,
 e trecento altri ancor manda con ella;

63

trecento cavalieri in Grecia nati,
 che son di ferro men de gli altri carichi:
 pendon spade ritorte a l'un de' lati,
 sonano al tergo lor faretre ed archi;
 asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
 a la fatica invitti, al cibo parchi:
 ne l'assalir son pronti e nel ritrarsi,
 e combatton fuggendo erranti e sparsi.

64 (79)

Parte la donna, e i miseri rivali
 quasi prigionii al suo trionfo inanti
 seco n'adduce, e tra infiniti mali
 lassa la turba poi de gli altri amanti.
 Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
 menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
 secretamente, come Amor gl'informa,
 molti seguir de la donzella l'orma.

65 (80, 1-4; 85, 5-8)

Fra le tenebre cieche un cieco duce
 gli scorge per sentiero obliquo e torto.
 A l'apparir de la novella luce
 si fu del lor partir Goffredo accorto;
 e pensò ben ch'a tal follia gl'induce
 amor, e dolor n'ebbe e disconforto.
 E la mente, indovina de' lor danni,
 d'alcun futuro mal par che s'affanni.

66 (86)

Mentre tai cose volge, un messo appare
 polveroso, anelante, in vista afflito,
 in atto d'uom ch'altrui novelle amare
 rechi, e porti il dolore in fronte scritto.
 Narra costui che nel propinquo mare
 l'armata apparsa è del gran re d'Egitto,
 potente, innumerabile, e che l'onde
 domina omai da l'une a l'altre sponde;

67

e che l'armata ligura si serra
 dentro il porto d'Edissa, né paura
 solo ha d'uscir, ma sostener la guerra
 ivi rinchiusa ancor non s'assicura.
 Onde pensan di trarre i legni a terra
 e le genti raccòrre entro le mura,
 sendo quella città d'arte e di sito
 forte e lontana oltra due stadi al lito.

68 (87)

Soggiunse a questo poi che, da le navi
 sendo condotta vettovaglia al campo,
 i cavalli e i camelli onusti e gravi
 trovato aveano a mezza strada inciampo,
 e che i lor difensori uccisi o schiavi

restar pugnando, e nessun fece scampo,
 da' predoni d'Arabia in una valle
 assaliti a la fronte ed a le spalle;

69 (88)

e che l'insano ardire e la licenza
 di que' barbari erranti è omai sì grande
 che 'n guisa d'un diluvio intorno senza
 alcun contrasto si dilata e spande,
 onde convien ch'a porre in lor temenza
 alcuna squadra di guerrier si mande,
 ch'assicuri la via che da l'arene
 del mar Mediterraneo al campo viene.

70 (89)

D'una in un'altra lingua in un momento
 tal fama intorno serpe e si distende,
 e 'l campo empie d'orrore e di spavento
 la fame che vicina omai s'attende.
 Il saggio capitan, che l'ardimento,
 e la fiducia in lor spenta comprende,
 cerca con lieto volto e con parole
 come gli rassicuri e racconsola.

71 (90)

– O per mille perigli e mille affanni
 meco passati in quelle parti e in queste,
 campion di Dio, ch'a ristorare i danni
 de la cristiana sua fede nasceste;
 voi, che l'arme di Persia e i greci inganni,
 e i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,
 de la fame i disagi e de la sete
 superaste, voi dunque ora temete?

72 (91)

Temete dunque? e la pietà di Giove,

già conosciuta in caso assai più rio,
non v'assicura, quasi or vòlto altrove
abbia le man benigne e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
tai cose, e solver voti e grazie a Dio.
Durate, e con un cor costante e forte
riserbate voi stessi a miglior sorte. –

73 (92)

Con questi detti le smarrite menti
consola, e con sereno e lieto aspetto,
ma preme mille cure egre e' dolenti
altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nudrir sì varie genti
pensa fra la penuria e fra 'l difetto,
come a l'armata in mar s'opponga, e come
gli Arabi predatori affreni e dome.

CANTO NONO

1 (1)

Ma il gran mostro infernal, che vede queti
que' già torbidi cori e l'ire spente,
né cozzar contra 'l fato o i gran decreti
svolger potea de l'immutabil Mente,
si parte, e dove ei passa i campi lieti
secca, e pallido il sol si fa repente;
e d'altre furie ancora e d'altri mali
ministro, ad altra impresa affretta l'ali.

2 (3)

Va dove Soliman, di cento erranti
schiere già fatto capitan, dimora:
Solimano, di cui non fu tra quanti
ha Dio rubelli uom più feroce allora:
né se per nova ingiuria i suoi giganti
rinovasse la terra, anco vi fòra.
Costui scacciato dal paterno regno
nudria contra i cristiani un lungo sdegno.

3 (7)

E i campi intorno e le propinque arene
con repentini corsi or tutti infesta,
spiana ed arde i castelli ove si tiene
alcun che Cristo adori e manifesta,
sì che ogni strada già, che dal mar viene
al campo, rotta ed impedita resta;
e maggior cose in sé fra tanto volve,
ma non ben s'assicura o si risolve.

4 (8)

A questi Aletto appare, e da lei tolto

è il sembante d'un uom d'antica etade:
 vòta di sangue, empie di cresse il volto,
 e la folta canizie al mento rade;
 d'attorte e lunghe tele il capo involto
 mostra e la veste oltra il ginocchio cade,
 la scimitarra al fianco e 'l tergo carico
 de la faretra, e ne le mani ha l'arco.

5 (9)

– Noi – gli dice ella – or trascorriam le vòte
 piagge, e l'arene sterili e deserte,
 ove né far rapina omai si puote
 né vittoria acquistar che loda merte.
 Goffredo intanto i muri urta e percote,
 e già le mura ha con le torri aperte;
 e già vedrem, s'anco si tarda un poco,
 sin qui de la cittade il sangue e 'l foco.

6 (10)

Dunque accesi tuguri e gregge e buoi
 gli alti trofei di Soliman saranno?
 Così racquisti il regno? e così i tuoi
 oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?
 Ardisci, ardisci; entro i ripari suoi
 di notte opprimi il barbaro tiranno.
 Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
 e nel regno provasti e ne l'essiglio.

7 (11)

Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza
 gli Arabi ignudi in vero e timorosi,
 né creder mai potrà che gente avezza
 a le prede, a le fughe, or cotanto osi;
 ma lor fieri farà la tua fierezza
 contra un campo che giaccia inerme e posi. –

Ciò detto tacque, e furie al petto ardenti
spirogli, e sparve e si meschiò tra' venti.

8 (12)

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
– O tu, che furor tanto entro m'irriti
(ned uom sei già, se ben semblante umano
mostrasti), ecco io ti seguio ove m'inviti,
Verrò, farò là monti ove ora è piano,
monti d'uomini estinti e di feriti,
farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
e reggi l'armi mie per l'aer cieco. –

9 (13)

Disse, e senza indugiar le turbe accoglie
e rincora parlando il vile e 'l lento,
e ne l'ardor de le sue stesse voglie
s'accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto de la tromba, e scioglie
di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia l'oste veloce, anzi sì corre
che 'l volo de la fama anco precorre.

10 (14)

Va seco Aletto, e poi il lassa e veste,
d'uom che rechi novelle, abito e viso;
e ne l'ora che par che 'l mondo reste
fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
entra in Gierusalemme, e fra le meste
genti passando al re dà l'alto avviso
del gran campo che giunge e del disegno,
e gli dà de l'assalto e l'ora e 'l segno.

11 (15)

Ma già distendon l'ombre orrido velo
che di rossi vapor si sparge e tigne;

la terra in vece del notturno gelo
 bagnan rugiade tepide e sanguigne;
 s'empie di mostri e di prodigi il cielo,
 s'odon fremendo errar larve maligne:
 votò Pluton gli abissi, e la sua notte
 tutta versò da le tartaree grotte.

12 (16)

Per sì profondo orror verso le tende
 franche a gran corso Soliman camina;
 ma quando giunta al sommo, onde si scende,
 rapida a l'ocean l'ombra dechina,
 a men d'un miglio, ove riposo prende
 il sicuro Francese, ei s'avvicina.

.

13 (17)

– Vedete là di mille furti pieno
 un campo più famoso assai che forte,
 che quasi un mar nel suo vorace seno
 tutte de l'Asia ha le ricchezze absorte?
 Questo ora a voi (né già potria con meno
 vostro periglio) espon benigna sorte:
 l'arme e i destrier d'ostro guerniti e d'oro
 preda fian vostra, e non difesa loro.

14 (18)

Né questa è già quell'oste onde la persa
 gente e la gente di Nicea fu vinta,
 perché in guerra sì lunga e sì diversa
 rimasa n'è la maggior parte estinta;
 e s'anco integra fosse, or tutta immersa
 in profonda quiete e d'armi è scinta.
 Tosto s'opprime chi di sonno è carco,
 ché dal sonno a la morte è un picciol varco.

15 (19)

Su su, venite: io primo aprir la strada
 vuo' su i corpi languenti oltre i ripari;
 ferir da questa mia ciascuna spada,
 e l'arti usar di crudeltate impari.
 Oggi vuo' che di Cristo il regno cada,
 oggi libera l'Asia, oggi voi chiari. –
 Così gli infiamma a le vicine prove,
 indi tacitamente oltre lor move.

16 (20)

Ecco tra via le sentinelle ei vede
 per l'ombra mista d'un'incerta luce,
 né ritrovar, come sicura fede
 avea, pote improvviso il saggio duce.
 Volgon quelli gridando indietro il piede,
 scorto che sì gran turba egli conduce,
 sì che la prima guardia è da lor desta,
 e com' può meglio a guerreggiar s'appresta.

17 (21)

Dan fiato allora a i barbari metalli
 gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
 Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
 co 'l suon del calpestio misti i nitriti.
 Gli alti monti muggir, muggir le valli,
 e risposer gli abissi a i lor muggiti,
 e la face inalzò di Flegetonte
 Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

18 (22)

Corre inanzi il Soldano, e giunge a quella
 ancor confusa, e inordinata guarda
 rapido sì che torbida procella
 de' cavernosi monti esce più tarda.
 Fiume ch'arbori insieme e case svella,

folgor che l'alte torri abbatta ed arda,
 terremoto che 'l mondo empia d'orrore,
 son picciole sembianze al suo furore.

19 (23)

Non cala il ferro mai ch'a pien non colga,
 né coglie a pien che piaga anco non faccia,
 né piaga fa che l'alma altrui non tolga;
 e più direi, ma il ver di falso ha faccia.
 E par ch'egli s'infinga, o non sen dolga
 o non senta il ferir de l'altrui braccia,
 se ben l'elmo percosso in suon di squilla
 rimbomba e orribilmente arde e sfavilla.

20 (24)

Or quando ei solo ha quasi in fuga vòlto
 quel primo stuol de le francesche genti,
 giungono in guisa d'un diluvio accolto
 di mille rive gli Arabi correnti.
 Fuggono allora i Galli a freno sciolto,
 e misti i vincitor van tra' fuggenti:
 entran con lor ne' lor ripari, e 'l tutto
 di ruine e d'orror s'empie e di lutto.

21 (25)

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
 serpe che si dilunga e 'l collo snoda,
 su le zampe s'inalza e l'ali spande,
 e piega in arco la forcuta coda.
 Par che tre lingue vibri e che fuor mande
 livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda.
 Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
 nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

22 (26)

E si mostra in quel lume a' risguardanti

formidabil così l'empio Soldano,
 come veggion ne l'ombra i naviganti
 fra mille lampi il torbido oceano.
 Altri danno a la fuga i piè tremanti,
 danno altri al ferro intrepida la mano;
 e la notte i tumulti ognor più mesce,
 ed i rischi occultando i rischi accresce.

23 (27)

Fra quelli che valor mostran più franco,
 Latin, nel Lazio nato, allor si mosse,
 cui né l'aspre fatiche il corpo stanco
 avean, né dome gli anni ancor le posse.
 Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
 gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
 d'arme gravando anzi il lor tempo molto,
 le membra ancor crescenti e 'l molle volto.

24 (28)

Ed eccitati dal paterno esempio
 aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
 Dice egli loro: – Andianne ove quell'empio
 veggiam ne' fuggitivi insuperbire,
 né già ritardi il sanguinoso scempio,
 ch'ei fa de gli altri, in noi l'usato ardire,
 però che quel cui di passato orrore
 la memoria non ornì è vile onore. –

25 (29)

Così feroce leonessa i figli,
 cui dal collo la giuba anco non pende
 né cresciuti con gli anni i ferì artigli
 lor sono e l'armi de la bocca orrende,
 mena seco a la preda ed a i perigli,
 e con l'esempio a incrudelir gli accende

nel cacciator che le natie lor selve
turba e fuggir fa le men forti belve.

26 (30)

Segue il suo genitor l'incauto stuolo
de' cinque, e Soliman circonda e cinge;
e in un sol punto un sol consiglio, e un solo
spirito quasi, sei lunghe aste spinge.
Da follia giovenil mosso il figliuolo
maggior l'asta abbandona e 'l ferro stringe,
e tenta in van con la pungente spada
che sotto il corridor morto gli cada.

27 (31)

Ma come a le procelle esposto monte,
che percosso da' flutti al mar sovraste,
sostien fermo in se stesso i tuoni e l'onte
tutte del cielo e i venti e l'onde vaste.
così il fero Soldan l'audace fronte
tien salda incontra i ferri e incontra l'aste,
ed a colui che 'l suo destrier percote
parte tra i cigli il capo e tra le gote.

28 (32)

Aramante al fratel che giù ruina
porge pietoso il braccio, e lo sostiene.
Vana e folle pietà! s'a la ruina
d'altrui la sua medesima a giunger viene,
ché 'l pagan su quel braccio il ferro inchina
ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggion entrambi, e l'un su l'altro langue
mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

29 (33)

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
onde il fanciullo di lontan l'infesta,

gli urta il cavallo adosso e 'l coglie in guisa
 che giù tremante il batte, indi il calpesta.
 Dal giovinetto corpo uscìo divisa
 con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
 l'aure gioconde de la vita e i giorni
 de la tenera età lieti ed adorni.

30 (34)

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
 onde arricchì un sol parto il genitore:
 similissima coppia e che sovente
 esser solea cagion di dolce errore.
 Ma se lei fe' natura indifferente,
 differente or la fa l'ostil furore:
 dura distinzion ch'a l'un divide
 dal busto il collo, a l'altro il petto incide.

31 (35)

Il padre, ahì non più padre! (ahì fera sorte
 ch'orbo di tanti figli a un punto il face!),
 rimira in cinque morti or la sua morte
 e de la stirpe sua che tutta giace.
 Né so come vecchiezza abbia sì forte
 ne l'atroci miserie e sì vivace
 che spiri, e pugni ancor; ma gli atti e i visi
 non mirò forse de' figliuoli uccisi,

32 (36)

e di sì acerbo lutto a gli occhi sui
 parte l'amiche tenebre celaro.
 Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
 senza perder se stesso, il vincer caro.
 Prodigio del suo sangue, e de l'altrui
 avidissimamente è fatto avaro;
 e scorger non si può qual suo desire
 paia maggior, l'uccidere o 'l morire.

33 (37)

Ma grida al suo nemico: – È dunque frale
 sì questa man, sì dunque ella si sprezza,
 che con ogni suo sforzo ancor non vale
 a provocar vèr me la tua fierezza? –
 Tace e percossa tira aspra e mortale
 che le piastre e le maglie insieme spezza,
 e su 'l fianco gli scende e vi fa grande
 piaga che 'l sangue fuor tepido spande.

34 (38)

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
 il barbaro omicida il brando e l'ira.
 Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse
 cui sette volte un duro cuoio gira,
 e 'l ferro ne le viscere gli immerse.
 Il misero Latin singhiozza e spira,
 e con vomito alterno or gli trabocca
 il sangue per la piaga, or per la bocca.

35 (39)

Come ne l'Apennin robusta pianta
 che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,
 se forza di bipenne al fin la schianta,
 gli arbori a lei vicin cadendo atterra,
 così cade egli, e la sua furia è tanta
 che più d'un seco tragge a cui s'afferra;
 e ben d'uom sì feroce è degno fine
 che faccia ancor cadendo alte ruine.

36 (40)

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
 pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
 gli Arabi inanimiti aspro governo
 anch'essi fanno de' guerrier cristiani:

Gualdrado e Gardo, un tartaro, un basterno,
moiono, o fier Dragutto, a le tue mani;
Muleasse Egerardo, Ariadeno
Guiberto uccide, a' quai fu padre il Reno.

37 (41)

Albazàr con la mazza abbatte Ernesto,
cade sotto Algazele Ugon di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada;
già tutto è armato, e già raccolto un grosso
drapello ha seco, e già con lor s'è mosso.

38 (42)

Egli, che dopo i gridi udì 'l tumulto
ch'ad or ad or par che più orribil suoni,
avisò ben ch'un improvviso insulto
esser dovea de gli Arabi ladroni;
ch'un gran numero lor non gli era occulto
tutto intorno predar le regioni,
se ben pria non credé che quel fugace
vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

39 (43)

Or mentre egli ne viene, ecco si sente
tutto il cielo intonar da l'altro lato
di barbariche voci, ecco repente
– A l'arme! a l'arme! – in suono orrendo è dato.
Questa è Clorinda che del re la gente
guida a l'assalto, ed have Argante a lato.
Al buon Raimondo allor, che la sua vice
sostien, si volge il capitano e dice:

40 (44)

– Odi qual novo strepito di Marte
 di verso il colle e la città ne viene:
 d’uopo là fia che ’l tuo valore e l’arte
 i primi assalti de’ nemici affrene.
 Vanne tu dunque e là provvedi, e parte
 vuo’ che di questi miei teco ne mene,
 ch’io con gli altri n’andrò da l’altro canto
 a sostener l’impeto ostile intanto. –

41 (45)

Così fra lor concluso, ambo gli move
 per diverso sentier egual fortuna.
 Raimondo al colle, e ’l capitan va dove
 i Franchi omai non fan difesa alcuna.
 Ma forza acquista ei caminando, e nove
 genti di passo in passo ognor raguna,
 tal che già fatto poderoso e grande
 giunge ove il fero Turco il sangue spande.

42 (46)

Così scendendo dal natio suo monte
 non empie umile il Po l’angusta sponda,
 ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
 di nove forze insuperbito abonda;
 sopra i rotti confini alza la fronte
 di tauro, e vincitor d’intorno inonda,
 e con più corna Adria respinge e pare
 che guerra porti e non tributo al mare.

43 (47)

Goffredo, ove fuggir l’impaurite
 sue genti vede, accorre e le minaccia:
 – Qual timor – grida – è questo? ove fuggite?
 Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
 Vi caccia un vile stuol, che le ferite

né ricever né dar sa ne la faccia;
 e se 'l vedranno incontra sé rivolto
 temeran l'arme lor del vostro volto. –

44 (48)

Ciò detto, il destrier punge e là si volve
 ove di Soliman gli incendi ha scorti.
 Va per mezzo del sangue e de la polve
 e de' ferri e de' rischi e de le morti;
 con la spada e con gli urti apre e dissolve
 le vie più chiuse e gli ordini più forti,
 e sossopra cader fa d'ambo i lati
 cavalieri e cavalli, arme ed armati.

45 (49)

Sovra i confusi monti a salto a salto
 de la profonda strage oltra camina.
 L'intrepido Soldan che 'l fero assalto
 sente venir, no 'l fugge e no 'l dechina;
 ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
 levando per ferir gli si avvicina.
 Oh quai duo cavalieri or la fortuna
 da gli estremi del mondo in prova aduna!

46 (50)

Furor contra virtute or qui combatte
 d'Asia in un picciol cerchio il grande impero.
 Chi può dir come gravi e come ratte
 le spade son? come il duello è fiero?
 Passo qui cose orribili che fatte
 furon, ma le coprì quell'aer nero,
 d'un chiarissimo sol degne e che tutti
 sianvi i mortali a rimirar ridutti.

47 (51)

Il popol di Giesù, dietro a tal guida

audace or divenuto, oltra si spinge,
 e de' suoi meglio armati a l'omicida
 Soldano intorno un denso stuol si stringe.
 Né la gente fedel più che l'infida,
 né più questa che quella il campo tinge,
 ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
 egualmente dan morte e sono estinti.

48 (52)

Come pari d'ardir, con forza pare
 quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone,
 non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare,
 ma nube a nube e flutto a flutto oppone;
 così né ceder qua, né là piegare
 si vede l'ostinata aspra tenzone:
 s'affronta insieme orribilmente urtando
 scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

49 (53, 1-6; 55, 7-8)

Non meno intanto son ferì i litigi
 a piè del colle, e i guerrier folti e densi.
 Mille nuvoli e più d'angioli stigi
 tutti han pieni de l'aria i campi immensi,
 e dan forza a' pagani, onde i vestigi
 non è chi indietro di rivolger pensi.
 Gli occhi fra tanto a la battaglia rea
 dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.

50 (56)

Sedea colà donde Egli e buono e giusto
 dà legge al tutto e 'l tutto orna e produce
 sopra i bassi confin del mondo angusto,
 ove senso o ragion non si conduce;
 e de l'Eternità nel trono augusto
 risplendea con tre lumi in una luce.

Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
ministri umili, il Moto e Chi 'l misura,

51 (57)

e 'l Luogo e Quella che, qual fumo o polve
la gloria e l'oro di qua giuso e i regni,
come piace là su, disperde e volve,
né, diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s'involve
che vi abbaglian la vista anco i più degni:
d'intorno ha innumerabili immortali,
disegualmente in lor letizia eguali.

52 (58)

Al gran concerto de' beati carmi
lieta risuona la celeste reggia.
Chiama Egli a sé Michele, il qual ne l'armi
di lucido adamante arde e lampeggia,
e dice lui: – Non vedi or come s'armi
contra la mia fedel diletta greggia
l'empia schiera d'Averno, e insin dal fondo
de le sue morti a turbar sorga il mondo?

53 (59)

Va', dille tu che lassi omai le cure
de le guerre a i guerrier, cui ciò convene,
né 'l regno de' viventi, né le pure
piagge del ciel conturbi ed avelene.
Torni a le notti d'Acheronte oscure,
suo degno albergo, a le sue giuste pene;
quivi se stessa e l'anime d'abisso
crucii. Così comando e così ho fisso. –

54 (60)

Qui tacque, e 'l duce de' guerrieri alati
s'inclinò riverente al divin piede;

indi spiega al gran volo i vanni aurati,
 rapido sì ch'ogni pensiero eccede.
 Passa il foco e la luce, ove i beati
 hanno lor gloriosa immobil sede,
 poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira
 che di stelle gemmato incontra gira;

55 (61)

quinci, d'opre diversi e di sembianti,
 pur sinistri rotar Saturno, e Giove
 e gli altri, i quali esser non ponno erranti
 s'angelica virtù gli informa e move;
 vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
 d'eterno dì là donde tuona e piove,
 ove se stesso il mondo strugge e pasce,
 e ne le guerre sue more e rinasce.

56 (62)

Venia scotendo con l'eternè piume
 la caligine densa e i cupi orrori;
 s'indorava la notte al divin lume
 che spargea scintillando il volto fuori.
 Tale il sol ne le nubi ha per costume
 spiegar dopo la pioggia i bei colori;
 tal suol, fendendo il liquido sereno,
 stella cader de la gran madre in seno.

57 (63)

Ma giunto ove la schiera empia infernale
 il furor de' pagani accende e sprona,
 si ferma in aria in su 'l vigor de l'ale,
 e vibra l'asta, e lor così ragiona:
 – Pur voi dovrete omai saper con quale
 folgore orrendo il Re del mondo tuona,
 o nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
 de l'estrema miseria anco superbi.

58 (64)

Fisso è nel Ciel ch'al venerabil segno
 chini le mura, apra Sion le porte.
 A che pagnar co 'l fato? a che lo sdegno
 dunque irritar de la celeste corte?
 Itene, maledetti, al vostro regno,
 regno di pene e di perpetua morte;
 e siano in quelli a voi dovuti chiostri
 le vostre guerre ed i trionfi vostri.

59 (65)

Là incrudelite, là sovra i nocenti
 tutte adoprate pur le vostre posse
 fra i gridi eterni e lo stridor de' denti
 e 'l suon del ferro e le catene scosse. –
 Disse, e quelli che vide al partir lenti
 con la lancia fatal spinse e percosse;
 essi gemendo abbandonar le belle
 region de la luce e l'auree stelle,

60 (66)

e dispiegar verso gli abissi il volo
 ad inasprire ne' rei l'usate doglie.
 Non passa il mar d'augei sì grande stuolo
 quando a' soli più tepidi s'accoglie,
 né tante vide mai l'autunno al suolo
 cader co' primi freddi aride foglie.
 Liberato da lor, quella sì negra
 faccia depona il mondo e si rallegra.

61 (67)

Ma non perciò nel dispettoso petto
 d'Argante vien l'ardire o 'l furor manco,
 se ben suo foco in lui non spira Aletto,
 né flagello infernal gli sferza il fianco.
 Ruota il ferro crudele ove è più stretto

e più calcato insieme il popol franco;
 miete i vili e i potenti, e i più sublimi
 e più superbi capi adegua a gli imi.

62 (68)

Non lontana è Clorinda, e già non meno
 par che di tronche membra il campo asperga.
 Caccia la spada a Berlingier nel seno
 per mezzo il cor, dove la vita alberga,
 e quel colpo a investirlo andò sì pieno
 che sanguinosa uscì fuor de le terga:
 poi fière Albin là 've primier s'apprende
 nostro alimento, e 'l viso a Pirro fende.

63 (69)

La destra di Gernier, da cui ferita
 ella pria fu, manda recisa al piano:
 tratta anco il ferro, e con tremanti dita
 semiviva nel suol guizza la mano.
 Coda di serpe è tal, ch'indi partita
 cerca d'unirsi al suo principio in vano.

.

64 (70)

e tra 'l collo e la nuca il colpo assesta;
 e tronchi i nervi e 'l gorgozzuol reciso,
 gio rotando a cader prima la testa,
 prima bruttò di polve immonda il viso,
 che giù il tronco cadesse; il tronco resta
 (miserabile mostro) in sella assiso,
 ma libero del fren da sé lo scote
 calcitrando il destriero, e lo percote.

65 (71)

Mentre così l'indomita guerriera

le squadre d'Occidente apre e flagella,
 d'altro lato non fa Gildippe altera
 de' saracini suoi strage men fella.
 Era il sesso il medesimo, e simil era
 il valore e l'orgoglio in questa e 'n quella.
 Ma far prova di lor non è lor dato,
 ch'a nemico maggior le serba il fato.

66 (72, 1-2; 74, 3-8)

Quinci urta l'una e quindi l'altra, e un folto
 stuolo in mezzo s'addensa e s'interpone,
 ma già sorgeva l'alba e già disciolto
 s'era il forte Argillan di sua prigione;
 e d'armi incerte il frettoloso avolto,
 quali il caso le offerse o triste o buone,
 già ne venia per emendar gli errori
 novi con novi merti incontra a' Mori.

67 (75)

Come destrier che da le regie stalle,
 ove a l'uso de l'arme ei si riserba,
 fugge, e libero al fin per largo calle
 va tra gli armenti o al fiume usato o a l'erba:
 scherzan su 'l collo i crini, e su le spalle
 si scote la cervice alta e superba,
 suonano i piè nel corso e par ch'avampi,
 tutti d'un nitrir lietoempiendo i campi;

68 (76)

tal ne viene Argillano: arde il feroce
 sguardo, ha la fronte intrepida e sublime;
 lieve è ne' salti e sovra i piè veloce,
 sì che d'orma la polve a pena imprime.
 Giunto fra gli inimici alzò la voce
 pur com'uom che tutto osi e nulla stime:

– O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

69 (77)

Non regger voi de gli elmi e de gli scudi
sète atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso,
ma commettete paventosi e nudi
i colpi a' venti e la salute al corso.
L'opere vostre e i vostri egregi studi
notturni son; dà l'ombra a voi soccorso.
Già ch'ella fugge, or chi fia vostro schermo?
D'armi è ben d'uopo e di valor più fermo. –

70 (78)

Così parlando ancor diè per la gola
ad Algazèl d'una crudel percossa,
che gli secò le fauci, e la parola
troncò ch'a la risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
il lume, e scorre un duro gel per l'ossa;
cade, e co' denti l'odiosa terra
pieno di rabbia in su 'l morire afferra.

71 (79)

Quinci per vari casi e Saladino
ed Agricalto e Muleasse uccide,
e da l'un fianco a l'altro a lor vicino
con esso un colpo Aldiazil divide;
trafitto a sommo il petto Ariadino
atterra, e con rampogne aspre il deride.
Quel gli occhi gravi alzando a l'orgogliose
parole, in su 'l morir così rispose:

72 (80)

– Non tu, chiunque sia, de la mia morte
vincitor lieto avrai gran tempo il vanto;

pari destin t'aspetta, e da più forte
 destra a giacer mi sarai steso a canto. –
 Rise egli amaramente e: – Di mia sorte
 curi il Ciel, – disse – or tu qui mori intanto
 d'augei pasto e de' cani –; indi lo preme
 co 'l piede, e ne trae l'alma e l'asta insieme.

73 (81)

Un paggio del Soldano allor da quella
 parte pugnava e misto era fra' Mori,
 a cui non anco la stagion novella
 il bel mento spargea de' primi fiori.
 Paion rugiade o perle in su la bella
 guancia rigando i tepidi sudori,
 giunge grazia la polve al crine incolto
 e un sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

74 (82)

Sotto ha un destrier che di candore agguaglia
 pur or ne l'Apennin caduta neve;
 turbo o fiamma non è che ruoti o saglia
 rapido sì come è quel pronto e leve.
 Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia,
 la spada al fianco tien ritorta e breve,
 e con barbara pompa in un lavoro
 di porpora risplende intesta e d'oro.

75 (83)

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
 di gloria il petto giovenil lusinga,
 di qua turba e di là tutte le schiere,
 e lui non è chi tanto o quanto stringa,
 va osservando Argillan tra le leggiere
 sue rote il tempo in che l'asta sospinga;
 e, colto il punto, il suo destrier di furto
 uccide e sovra gli è, ch'a pena è surto,

76 (84)

ed al semplice volto, il quale in vano
 con l'arme di pietà fea sue difese,
 drizzò, crudel!, l'inessorabil mano,
 e di natura il più bel pregio offese.
 Senso aver parve e fu de l'uom più umano
 il ferro, che si volse e piatto scese.
 Ma che pro, se di punta il colpo fiero
 raddoppiò là dove cadé il primiero?

77 (85)

Soliman, che combatte indi assai lunge
 a piè, ché 'l corridor gli era caduto,
 se ben d'intorno aspra corona il punge,
 tosto che 'l rischio ha del garzon veduto,
 spezza repente il cerchio, e corre e giunge
 a la vendetta sì, non a l'aiuto,
 perché scorge, ah! dolor!, quasi succiso
 giglio giacer il suo Alimante ucciso.

78 (86)

E in atto sì gentil languir tremanti
 gli occhi e cader su 'l tergo il collo mira;
 così vago è il pallore, e da' sembianti
 di morte una pietà sì dolce spira,
 ch'ammollì il cor che fu dur marmo inanti,
 e 'l pianto scaturio di mezzo a l'ira.
 Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
 mirasti il regno tuo co 'l ciglio asciutto?

79 (87)

Ma come ei vede il ferro ostil che molle
 fuma del sangue ancor del suo diletto,
 la pietà cede, e l'ira avampa e bolle,
 e le lagrime sue stagna nel petto.
 Corre sovra Argillano e 'l ferro estolle,

parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
indi il capo e la gola; e de lo sdegno
di Soliman ben quel gran colpo è degno.

80 (88)

Né di ciò ben contento, al corpo morto
già d'ogni onta sicuro anco fa guerra,
quasi mastin che 'l sasso, onde a lui porto
fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d'immenso dolor vano conforto
incrudelir ne l'insensibil terra!
Intanto il capitan da gli steccati
gli Arabi inermi avea spinti e fugati.

81

Né più gli ordin servir, né più fermarsi
essi hanno ardir già indeboliti e stanchi,
già mancato il furore, onde mostrarsi
sopra l'usato lor feroci e franchi:
combatton lentamente, e vaghi e sparsi
cedono sempre ovunque urtino i Franchi;
solo di mille eletti uniti in quadra
forma serba anco il loco invitta squadra.

82 (89)

Arabi no, ma Turchi; e di loriche,
questi, e d'elmi e di scudi van coperti,
indomiti di corpo a le fatiche,
di spirito audaci e 'n tutti i casi esperti.
Fur questi già de le milizie antiche
di Solimano, e seco ne' deserti
passar d'Arabia
.

83 (91)

Mentre in tal guisa al precipizio inchina

la fortuna de' barbari e la spene,
 e vacilla così l'alta ruina,
 che sol di pochi il braccio anco sostiene,
 nova nube di polve ecco vicina
 che folgori di guerra in grembo tiene,
 ecco d'armi improvise uscir un lampo
 che sbigottì de gli infedeli il campo.

84 (92)

Son cinquanta guerrier che 'n puro argento
 spiegan la trionfal purpurea Croce.
 Non io, se cento bocche e lingue cento
 avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
 narrar potrei quel numero che spento
 ne' primi assalti ha quel drapel feroce.
 Cade l'Arabo imbelle, e 'l Turco invitto
 resistendo e pugnando anco è trafitto.

85 (93)

Vincitrice la Morte in varia imago
 scorre, e seco ha il pallor, la tema e 'l lutto
 (miserabili forme), e intorno un lago
 ondeggia con sanguigno orribil flutto.
 Stato era il re giudeo quasi presago,
 che 'l suo campo non volse arrischiare tutto
 ma di quel parte ferma in su la vetta:
 quindi il giudizio di fortuna aspetta.

86 (94)

E come prima egli ha veduto in piega
 l'essercito maggior, suona a raccolta,
 e con messi iterati instando prega
 ed Argante e Clorinda a dar di volta.
 La fiera coppia d'essequir ciò nega,
 ebra di sangue e cieca d'ira e stolta;

pur cede al fine, e unite almen raccòrre
tenta le turbe e freno a' passi imporre.

87 (95)

Ma chi dà legge al vulgo ed ammaestra
la viltate e 'l timor? La fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
disarma; impaccio è 'l ferro, e non difesa.
Gli rincalza Raimondo, e per l'alpestra
strada non cessa di seguir l'impresa.
Grande è il tumulto, e si rivolge oscura
caligine di polve invèr le mura.

88 (97)

Fatto in tanto il Soldan ciò ch'è concesso
fare a forza mortale, or più non puote;
tutto è sangue e sudore, e un grave e spesso
anelar gli ange il petto e i fianchi scuote.
Languè sotto lo scudo il braccio oppresso,
gira la destra il ferro in pigre rote:
spezza, e non taglia; e divenendo ottuso
perduto il brando omai di brando ha l'uso.

89 (98)

Come sentissi tal, ristette in atto
d'uom che fra due sia dubbio, e 'n sé discorre
se morir debba, e di sì illustre fatto
con le sue mani altrui la gloria tòrre,
o pur, sopravanzando al suo disfatto
campo, la vita in sicurezza porre.
« Vinca » al fin disse « il fato, e questa mia
fuga il trofeo di sua vittoria sia.

90 (99)

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
di novo ancora il nostro essilio indegno,

purché di novo armato indi mi scerna
turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no; fia memoria eterna
de le mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
cenere anco sepolta e spirto ignudo. »

CANTO DODICESIMO

1 (5)

– Buona pezza è, signor, che 'n sé raggira
 un non so che d'insolito e d'audace
 la mia mente inquieta: o Dio l'inspira,
 o Dio ciascun del suo desir si face.
 Dormono i Franchi, or mezzo estinti mira
 i lumi; io là n'andrò con ferro e face,
 la machina arderò: voglio io che questo
 effetto segua, il Ciel poi curi il resto. –

2 (7)

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
 da stimoli di gloria acuti sente.
 – Tu là n'andrai, – rispose – e me negletto
 qui lascerai fra la volgare gente?
 E da sicura parte avrò diletto
 mirare il fumo e la favilla ardente?
 No, no: se fui ne l'armi a te consorte,
 esser vuo' ne la gloria o ne la morte.

3 (8)

Ho un core anch'io che 'l morir sprezza e crede
 che ben si cambi con l'onor la vita. –
 Diss'ella: – Ebbi io di te sempre tal fede,
 sì il Ciel mi porga in sì grand'uopo aita.
 Pur io femina sono, e nulla riede
 mia morte in danno a la città smarrita;
 ma se tu cadi (il Ciel sì tristi augùri
 tolga), or chi fia che più difenda i muri? –

4 (9)

Replicò il cavaliere : – Indarno adduci

al mio fermo voler fallaci scuse.
 Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
 ma le precorrerò, se mi ricuse. –
 Concordi al re ne vanno, il qual fra i duci
 e fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.
 Incominciò Clorinda: – O sire, attendi
 a ciò che dir voglianti e 'n grado il prendi.

5 (10)

Argante qui (né sarà vano il vanto)
 quella machina eccelsa arder promette.
 Io sarò seco, ed aspettiam sol tanto,
 ch'ombra maggior sonno più saldo allette. –
 Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
 giù per le cresse guancie a lui cadette;
 e: – Lodato sia tu, – disse – ch'a i servi
 tuoi volgi gli occhi e 'l regno anco mi servi.

6 (11)

Né si tosto cadrà, poscia che tali
 destre e tai menti in sua difesa or sono.
 Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali
 dare a' meriti vostri o laude o dono?
 Laudi la fama voi con immortali
 voci, e riempia tutta l'Asia il suono.
 Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
 vi fia del regno mio non poca parte. –

7 (12)

Si parla il re canuto, e si restringe
 or questo or quel teneramente al seno.
 Il Soldan, ch'è presente e non infinge
 la generosa invidia ond'egli è pieno,
 disse: – Né questa spada in van si cinge;
 verravvi a paro o verrà dietro almeno. –
 Non ricusar l'alto compagno i due,

ond'ei fra tanto ardire il terzo fue.

8 (17)

Soggiunse Asdente il mago: – Or non vi spiaccia
 ch'aspetti il partir vostro ora più tarda,
 sin ch'io di varie tempre un misto faccia
 ch'a la machina ostil s'appigli e l'arda.
 Oltra ch'esser potrà che parte giaccia
 nel sonno allor la vigilante guarda. –
 Ciò fu concluso, e 'n sua magion ciascuno
 aspetta al suo partir tempo opportuno.

9 (18)

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
 d'oro e di lucido ostro e l'armi altere,
 e prende un elmo non pomposo e veste
 (infausto annunzio!) d'armi orride e nere,
 però che stima agevolmente in queste
 occulta andar fra le nemiche schiere.
 È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
 nudrilla insin da che vagiva in culla,

10 (19)

e per l'orme di lei l'antico fianco
 d'ogn'intorno traendo, or la seguia.
 Questi, ch'arme cangiar la vide ed anco
 del gran rischio s'accorse ov'ella già,
 s'affligge, e per lo crin che raro e bianco
 in lei servendo ha fatto, e per la pia
 memoria de' suo' uffici instando prega
 che cessi da l'impresa; ed ella nega.

11 (20)

Ond'ei le disse al fin: – Poi che ritrosa
 sì la tua mente nel suo mal s'indura
 che né mia stanca età, né la pietosa

voglia, né i prieghi miei, né 'l pianto cura,
 ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
 di tua condizion che t'era oscura;
 seguirai poi tua voglia o mio consiglio. –
 Ei segue, ed ella inalza attenta il ciglio.

12 (21)

– Resse già l'Etiopia, e forse regge
 Senapo ancor con fortunato impero:
 del figliuol di Maria segue la legge,
 che Tomaso lasciovvi, il popol nero.
 Quivi io pagan fui schiavo e fui tra gregge
 di donne avvolto in feminil mestiero;
 per ministro mi diede il re a la moglie
 che bruna è sì, ma 'l bruno il bel non toglie.

13 (22)

N'ardea il marito; e non minor che 'l foco
 fosse d'amor, di gelosia fu il gelo.
 Si va in guisa avanzando a poco a poco
 nel tormentoso petto il folle zelo
 che da ogni uomo l'asconde, e in chiuso loco
 vorria celarla a' tanti occhi del cielo.
 Ella, saggia ed umil, di ciò che piace
 al suo signor fa suo diletto e pace.

14 (23)

D'una pietosa istoria e di devote
 figure la sua stanza avea distinta.
 Vergine, bianca il bel volto e le gote
 vermiglia, è quivi presso un serpe avinta.
 Con l'asta il mostro un cavalier percote:
 giace la fèra entro al suo sangue estinta.
 Quivi sovente s'inginocchia, e spiega
 le sue tacite colpe e piange e prega.

15 (24)

Ingravidò fra tanto, e sposò fuori
 (e tu fosti colei) candida figlia.
 Si turba; e de gli insoliti colori,
 quasi d'un novo mostro, ha meraviglia.
 Ma perché il re conosce e i suoi furori,
 celargli il parto al fin si riconsiglia,
 ch'egli avria dal candor che 'n te si vede
 argomentato in lei non bianca fede.

16 (26)

Piangendo a me ti porse, e mi commise
 ch'io lontana a nudrir ti conducessi.
 Chi può dire il suo affanno, e 'n quante guise
 lagnossi e raddoppiò gli estremi amplessi?
 Bagnò i baci di pianto, e fur divise
 le sue querele da i singulti spessi.
 Levò al fin gli occhi, e disse: « O Dio, che scemi
 l'opre più occulte e nel mio cor t'interni,

17 (27)

se puro è questo cor, se sono intatte
 queste mie membra e 'l marital mio letto,
 non prego ora io per me: mille altre ho fatte
 malvagità, son vile al tuo cospetto;
 salva il parto innocente, al quale il latte
 nega la madre del materno petto.
 Viva, e sol d'onestate a me somigli;
 l'esempio di fortuna altronde pigli.

18 (28)

Tu, celeste guerrier, che la donzella
 togliesti del dragone a gli empi morsi,
 s'accesi ne' tuo' altari umil facella,
 s'auro o incenso odorato unqua ti porsi,
 per lei prega ed impetra, e fida ancella

possa in ogni fortuna a te raccòrsi. »
 Qui tacque; e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
 e di pallida morte si dipinse.

19 (29)

Io piangendo ti tolsi, e 'n breve cesta
 fuor ti portai, fra fiori e frondi avolta:
 ti celai da ciascun, né pur di questa
 arte gentil suspizion fu tolta.
 Vòmene sconosciuto; e per foresta
 caminando di piante orrida e folta,
 veggio una tigre, che minaccie ed ire
 avea ne gl'occhi, incontra me venire.

20 (30)

Sovra un tronco io ricovro e te su l'erba
 lascio, tanta paura il cor mi prese.
 Giunse l'orribil fèra, e la superba
 testa volgendo, in te lo sguardo intese.
 Mansuefece, e raddolcio l'acerba
 vista e ne l'atto placida si rese:
 lenta ti s'avicina e ti fa vezzi
 con la lingua, e tu ridi e l'accarezzi;

21 (31)

ed ischerzando seco, al fero muso
 la pargoletta man sicura stendi.
 Ti porge ella le mamme e, come è l'uso
 di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.
 Rimiro intanto io timido e confuso,
 sì come uom suol novi prodigi orrendi.
 Come del latte suo sazia la belva
 ti vede, indi si parte e si rinselva.

22 (32)

Io giù discendo e ti ricolgo, e torno

là 've prima eran dritti i passi miei,
 ed in un picciol borgo al fin soggiorno
 presi, e celata ivi nutrir ti fei.
 Vi stetti insin che 'l sol correndo intorno
 portò a i mortali ed otto mesi e sei.
 Tu con lingua di latte anco snodavi
 voci indistinte, e incerte orme segnavi.

23 (33)

Ma sendo io colà giunto, ove dechina
 l'etate omai cadente a la vecchiezza,
 ricco e sazio de l'or che la reina
 nel partir diemmi con regale ampiezza,
 ne la patria raccòr la peregrina
 vita da i lunghi errori ebbi vaghezza:
 viver di me signor, come l'interno
 detta, e temprare al proprio foco il verno.

24 (34)

Partomi e vèr l'Egitto onde son nato,
 te meco conducendo, il corso invio.
 Ad un torrente giungo, e riserrato
 quinci da i ladri son, quindi dal rio.
 Che debbo far? te, dolce peso amato,
 lasciar non voglio, e di campar desio.
 Mì gitto a nuoto, ed una man ne viene
 rompendo l'onda e te l'altra sostiene.

25 (35)

Rapidissimo è il corso, e 'n mezzo l'onda
 in se medesima si ripiega e gira;
 ma, giunto ove più volge e più profonda,
 in cerchio ella mi torce e giù mi tira.
 Ti lasso io, ma ti leva e ti seconda
 l'acqua, e secondo a l'acqua il vento spira,

e t'espon salva in su la molle arena;
 stanco, anelando, io poi vi giungo a pena.

26 (36)

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
 m'avea le luci il cupo sonno ascose,
 veggio in sogno un guerrier che minacciando
 a me su 'l volto il ferro ignudo pose.
 Imperioso parla: « Io ti comando
 ciò che la madre sua primier t'impose:
 che battezzi l'infante; ella è diletta
 dal Cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

27 (37)

Io la guardo e difendo, io spirito diedi
 d'umanità a le fère e mente a l'acque.
 Misero te s'al sogno tuo non credi,
 ch'è del Ciel messaggiero. » E qui si tacque.
 Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi
 come del giorno il primo raggio nacque;
 ma perché mia fé vera e l'ombre false
 stimai, di tuo battesimo a me non calse,

28 (38)

né de i preghi materni; onde nutrita
 pagana fosti, e 'l vero a te celai.
 Crescesti, e 'n arme valorosa ardita
 vincesti il sesso e la natura assai;
 fama e terre acquistasti, e qual tua vita
 sia stata poscia tu medesima il sai;
 e sai non men che servo insieme e padre
 seguita io t'ho tra bellicose squadre.

29 (39)

Ier poi su l'alba a la mia mente oppressa
 d'alta quiete e simile a la morte,

nel sonno s'offerì l'imgo istessa,
 ma in più turbata vista e 'n suon più forte:
 « Ecco, » dicea « fellow, l'ora s'appressa
 che Clorinda cangiar de' vita e sorte:
 mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo. »
 Ciò disse, e se n'andò per l'aria a volo.

30 (40)

Senti dunque ora tu che 'l Ciel minaccia
 a te, diletta mia, strani accidenti.
 Non so; forse adivien che là su spiaccia
 ch'altri impugni la fé de' suoi parenti.
 Forse è la vera fede. Ah! giù ti piaccia
 depor quest'arme, e questi spirti ardenti. –
 Qui tace e piange; ed ella pensa e teme,
 ch'un altro simil sogno il cor le preme.

31 (41)

Rasserenando il volto, al fin gli dice:
 – Quella fé seguirò che vera or parmi
 e che co 'l latte tu de la nutrice
 sugger mi festi e che vuoi dubbia or farmi;
 né per temenza lasciarò, né lice
 a magnanimo cor, l'impresa e l'armi,
 non se la morte nel più fier semblante
 che sgomenti i mortali avessi inante. –

32 (42)

Poscia il consola; e perché il tempo giunge
 ch'ella deve ad effetto il vanto porre,
 parte e co' due guerrier si ricongiunge
 i quai si voglion seco al rischio esporre.
 Con lor s'aduna Asdente, e instiga e punge
 quella virtù che per se stessa corre;
 e lor porge di solfo e di bitumi
 tre palle, e 'n cavo rame ascosi i lumi.

33 (43)

Escon notturni e piani, e per lo colle
 uniti vanno a passo lungo e spesso;
 ove di torre in guisa al ciel s'estolle
 la machina nemica omai son presso;
 Lor s'infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle
 né può tutto capir dentro a se stesso:
 gli invita al foco, al sangue, un fero sdegno.
 Grida la guarda, e lor domanda il segno.

34 (44)

Essi van cheti inanti, onde la guarda
 – A l'arme! a l'arme! – in alto suon raddoppia.
 Corre e vola Clorinda, e non è tarda
 a seguir lei la generosa coppia.
 In quel modo che fulmine o bombarda
 co 'l lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
 movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
 aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

35 (45)

E forza è pur che fra mill'armi e mille
 percosse il lor disegno al fin riesca.
 Scoprir i chiusi lumi, e le faville
 s'appreser tosto a l'accensibil esca,
 ch'a i legni poi l'avolse e compartille.
 Chi può dir come serpa e come cresca
 già da più lati il foco? e come folto
 turbi il fumo a le stelle il puro volto?

36 (46)

Vedi globi di fiamme oscure e miste
 fra le rote del fumo in ciel girarsi.
 Il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste
 l'incendio e 'n un raccolga i fochi sparsi.
 Ferì il gran lume e sbigottì le viste

de' Franchi, e tutti al suon de l'arme armàrsi.
 La mole immensa e sì temuta in guerra
 cade, e breve ora opre sì lunghe atterra.

37 (47)

Due squadre di cristiani intanto al loco
 dove sorge l'incendio accorron pronte.
 Minaccia Argante: – Io spegnerò quel foco
 co 'l vostro sangue –, e volge lor la fronte.
 Pur ristretto a' compagni, a poco a poco
 cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
 Cresce più che torrente a lunga pioggia
 la turba, e gli rinalza e con lor poggia.

38 (48)

Aperta è la gran porta, e quivi tratto
 è il re, ch'armato il popol suo circonda,
 per potere i guerrier da sì gran fatto
 raccòrre, ove fortuna abbian seconda.
 Saltano i tre su 'l limitare, e ratto
 dietro ad essi il franco stuol v'inonda;
 ma li respinge Solimano; e chiude
 le porte Argante, e sol Clorinda esclude.

39 (49)

Escluse sola lei perché in quell'ora
 ch'egli serrò le porte ella si mosse,
 e corse ardente e incrudelita fuori
 per punire Arbilan che la percosse.
 Punillo; e i suoi compagni avisti ancora
 non s'eran pur ch'ella con lor non fosse,
 ché la pugna e la calca e l'aer denso
 a i cor togliea la cura, a gl'occhi il senso.

40 (50)

Ma poscia ch'ella intepidi l'irata

mente nel colui sangue e 'n sé rivenne,
 vide chiuse le porte e intornata
 sé da nemici, e morta esser si tenne.
 Pur veggendo che 'n essa alcun non guata,
 nova arte di salvarsi le sovenne.
 Di lor gente s'infinge, e fra gli ignoti
 cheta s'avolge; e non è chi la noti.

41 (51)

Poi, come lupo tacito s'imbosca
 dopo occulto misfatto, e si desvia,
 da la confusion, da l'aria fosca
 favorita e nascosa, ella sen già.
 Solo Tancredi avien che la conosca:
 egli quivi sorgiunto è poco pria;
 vi giunse allor ch'ella Arbilano uccise:
 vide e segnolla; or dietro a lei si mise.

42 (52)

Vuol ne l'arme provarla: un uom la stima
 degno a cui sua virtù si paragone.
 Va girando colei l'alpestre cima
 verso altra porta, ove d'entrar dispone.
 Segue egli impetuoso, onde assai prima
 che giunga, in guisa avien che d'armi suone,
 ch'ella si volge e grida: – O tu, che porte,
 che corri sì? – Risponde: – E guerra e morte. –

43 (53)

– Guerra e morte avrai; – disse – io non rifiuto
 darlati, se la cerchi –, e ferma attende.
 Non vuol Tancredi, che pedon veduto
 ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.

E tragge l'uno e l'altro il ferro acuto,
ed aguzza l'orgoglio e l'ire accende.

.
.

44 (54)

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
teatro, opre sarian sì memorande.
Notte, che nel tuo fosco ed alto seno
chiudesti e ne l'oblio fatto sì grande,
piacciati ch'io ne 'l tragga e 'n bel sereno
a le future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e la memoria
splenda del fosco tuo tra la lor gloria.

45 (55)

Non schivar, non parar, non ritirarsi
voglion costor, né qui destrezza ha parte.
Non fanno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.
Co 'l brando il brando e con lo scudo urtarsi
senti lo scudo, il piè d'orma non parte;
sempre è il piè fermo e la man sempre è in moto,
né scende taglio in van, né punta a vòto.

46 (56)

L'onta irrita lo sdegno a la vendetta,
e la vendetta poi l'onta rinnova;
così sempre al ferir, sempre a la fretta
stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or più si mesce e più ristretta
si fa la pugna, e spada oprar non giova:
dansi coi pomi, e infelloniti e crudi
cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

47 (57)

Clorinda il guerrier prese e rilegollo
 con le robuste braccia, e i fianchi strinse.
 Si scosse quegli, e con la destra il collo
 le presse e co 'l suo piede il piè le spinse.
 La fortissima donna non diè crollo;
 ma, malgrado di lui, da lui si scinse.
 Poscia il ripiglia; ed ei seconda e cede,
 ch'atterrar lei co 'l di lei sforzo crede.

[*Nel ms.: spazio bianco per un'ottava*]

48 (58)

L'un l'altro mira, e del suo corpo essangue
 su 'l pomo de la spada appoggia il peso.
 Già de l'ultima stella il raggio langue
 al primo albor ch'è in oriente acceso.
 Mira Tancredi che più sparso ha sangue
 il suo nemico, e ch'egli è meno offeso.
 Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
 mente ch'ogn'aura di fortuna estolle!

49 (59)

Misero! di che godi? oh come mesti
 fiano i trionfi ed infelice il vanto!
 Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
 di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
 Così tacendo e rimirando, questi
 sanguinosi guerrier stettero alquanto.
 Ruppe il silenzio al fin Tancredi e disse,
 perché 'l nemico suo gli si scoprisse:

50 (60)

– Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
 tanto valor, dove silenzio il copra.
 Ma poi che sorte rea vien che ci nieghi

e lode e testimon degno de l'opra,
 pregoti (se fra l'arme han loco i prieghi)
 che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra,
 acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
 chi la mia morte o la vittoria onore. –

51 (61)

Risponde la feroce: – Indarno chiedi
 ciò ch'è costume mio non far palese.
 Ma chiunque io mi sia, tu inanzi vedi
 un di que' tre che l'alto incendio accese. –
 Arse di cruccio a quel parlar Tancredi,
 e: – In mal punto il dicesti; – indi riprese
 – tuo dire, e tuo tacer di par m'alletta,
 barbaro discortese, a la vendetta. –

52 (62)

Torna l'ira ne' cori, e gli trasporta
 benché deboli in guerra. Oh fiera pugna,
 u' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
 ove, in vece, d'entrambi il furor pugna!
 Oh che sanguigna e spaziosa porta
 fa l'una e l'altra spada ovunque giugna,
 ne l'armi e ne le carni! e se la vita
 non esce, sdegno tienla al petto unita.

53 (63)

Si come il mar, benché Aquilone o Noto
 cessi, che tutto prima il volse e scosse,
 non s'accheta però, ma 'l suono e 'l moto
 ritien de l'onde anco agitate e grosse,
 così, se ben co 'l sangue è 'l vigor vòto
 che quelle forti braccia a i colpi mosse,
 serbano ancor l'impeto primo, e vanno
 da quel sospinti a giunger danno a danno.

54 (64)

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
 che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
 Spinge egli il ferro entro 'l bel sen di punta
 che vi s'immerge e 'l sangue avido beve;
 e la giuba, che d'or vago trapunta
 le mamelle stringea tenera e leve,
 l'empie d'un caldo fiume. Ella si sente
 finire, e 'l piè le manca egro e languente.

55 (65)

Segue quei la vittoria, e la trafitta
 vergine minacciando incalza e preme.
 Ella, mentre cadea, la voce afflitta
 movendo, disse le parole estreme;
 parole ch'a lei novo un spirito ditta,
 spirito di fé, di carità, di speme:
 fede ch'or Dio le infonde, e se rubella
 vivendo fu, la vuole in morte ancella.

56 (66)

– Amico, hai vinto: io ti perdon... perdona
 tu, non già al corpo, che più nulla or pave,
 a l'alma sì; deh per lei prega, e dona
 battesimo a me ch'ogni sua macchia lave. –
 In queste voci languide risuona
 un non so che di flebile e soave
 ch'al or gli serpe ed ogni sdegno ammorza,
 e gli occhi a lagrimar gli alletta e sforza.

57 (67)

Non lontano di là dal sen del monte
 scaturia mormorando un picciol rio.
 Quivi egli accorre, e l'elmo empie nel fonte,
 e torna mesto al grande officio e pio.
 Tremar senti la man, mentre la fronte

non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
 La vide e la conobbe, e restò senza
 e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

58 (68)

Non morì già, ché 'n quel gran punto accolse
 sue virtù tutte e 'n guardia al cor le mise,
 e premendo il suo affanno a dar si volse
 vita con l'acqua a chi co 'l ferro uccise.
 Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
 colei di gioia trasmutossi, e rise;
 e 'n atto di morir lieto e vivace
 dir pareo: « S'apre il Cielo; io vado in pace. »

59 (69)

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
 come a i gigli sarian miste viole.
 Fisa ella gli occhi al cielo, e 'n lei converso
 sembra per la pietate il cielo e 'l sole;
 e la man nuda e fredda alzando verso
 il cavaliere in vece di parole
 gli dà il pegno di pace. In questa forma
 passa la bella donna, e par che dorma.

60 (70)

Come l'alma gentile uscita ei vede,
 rallentò quel vigor ch'avea raccolto;
 e 'n poter tutto e 'n abandon si diede
 al duol che crebbe impetuoso e stolto,
 ch'al cor si strinse e, chiusa in breve sede
 la vita, empì di morte i sensi e 'l volto.
 Già simile a l'estinto il vivo langue
 al colore, al silenzio, a gl'atti, al sangue.

61 (71)

E ben la vita sua dogliosa e schiva,

spezzando a forza il suo ritegno frale,
 seguito allor de la celeste e diva
 anima co 'l suo volo avrebbe l'ale;
 ma quivi un stuol de' Franchi a caso arriva,
 cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale,
 che con la donna il cavalier ne porta,
 in sé mal vivo e morto in lei ch'è morta.

[*Nel ms.: spazio bianco per un'ottava*]

62 (75)

– Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
 rai miro ancor di questo infausto die?
 Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
 che rimprovera a me le colpe mie!
 Ahi! man timida e lenta, or ché non osi,
 tu che sai tutte del ferir le vie,
 tu, ministra di morte empia ed infame,
 di questa vita rea troncar lo stame?

63 (76)

Passa pur questo petto, e fieri scempi
 co 'l tuo ferro fedel fa' del mio core.
 Forse no 'l fai stimando, usata a gli empi
 fatti, pietà dar morte al mio dolore.
 Dunque io vivrò fra i memorandi essempli
 misero mostro d'infelice amore:
 misero mostro, a cui sol pena è degna
 de l'immensa impietà la vita indegna.

64 (77)

Vivrò fra i miei tormenti e le mie cure,
 mie giuste furie, forsennato, errante;
 paventarò l'ombre solinghe e scure
 che 'l primo error mi recheranno inante,
 e del ciel che scoprì le mie sventure

a schivo ed in orrore avrò il sembiente.
 Temerò me medesimo, e da me stesso
 sempre fuggendo avrò me sempre appresso.

65 (78)

Ma dove, oh lasso me!, dove restaro
 le reliquie del corpo e bello e casto?
 Ciò che 'n lui salvo i miei furor lasciaro,
 dal furor de le fère or forse è guasto.
 Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
 troppo e pur troppo prezioso pasto!
 ahi sfortunato! in cui l'ombra e le selve
 irritaron me prima e poi le belve.

66 (79)

Io pur verrò dove voi sète; e voi
 meco avrò, s'anco sète, amate spoglie.
 Ma s'egli avien che i vaghi membri suoi
 stati sian cibo di ferine voglie,
 vuo' che la bocca istessa anco me ingoi,
 e 'l ventre chiuda me che lor raccoglie.
 Onorata per me tomba, e felice
 ovunque sia, s'esser con lor mi lice. –

67 (80)

Così parla quel misero, e gli è detto
 ch'ivi quel corpo avean per cui si duole:
 rischiarar parve il tenebroso aspetto,
 qual le nubi il balen che passi e vóle;
 e da i riposi sollevò del letto
 l'inferma de le membra e tarda mole,
 e traendo a gran pena il fianco e 'l lasso
 piede, là volse vacillando il passo.

68 (81)

Ma come giunse e vide in quel bel seno,

opera di sua man, l'empia ferita,
 e quasi un ciel notturno anco sereno
 senza splendor la faccia scolorita,
 tremò così che ne cadea, se meno
 vicina a sostenerlo era l'aita.
 Poi disse: – Oh viso che puoi far la morte
 dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

69 (82)

Oh bella destra che 'l soave pegno
 d'amicizia e di pace a me porgesti!
 quali or, lasso!, vi trovo? e qual ne vegno?
 E voi, leggiadre membra, or non son questi
 del mio ferino e scelerato sdegno
 vestigi miserabili e funesti?
 Ah! non men che la man luci spietate:
 essa le piaghe fe', voi le mirate!

70 (83)

Asciutte le mirate? or corra, dove
 niega d'andar il pianto, il sangue mio. –
 Qui troncò le parole, e come il move
 suo disperato di morir desio,
 squarcia le fascie e le ferite, e piove
 da le sue piaghe essarcebate un rio;
 e s'uccidea, ma quella doglia acerba,
 co 'l trarlo di se stesso, in vita il serba.

71 (84)

Portàrlo al letto, e l'anima fugace
 fu richiamata a i suo' odiosi uffici.
 Ma già la fama garrula non tace
 l'aspre sue angoscie e i suoi casi infelici.
 Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
 turba v'accorre de' più degni amici.

Ma né grave ammonir, né pregar dolce
l'ostinato de l'alma affanno molce.

72 (85)

Come in membro gentil piaga mortale
tocca s'inaspra e 'n lei cresce il dolore,
tal da i dolci conforti in sì gran male
più inacerbisce medicato il core.

.
.
.
.

73 (86)

– O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
troppo diverso e da' principi tuoi,
chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo;
non vedi lui? non odi i detti suoi?
che ti sgrida, e richiama a la smarrita
strada che pria segnasti e te l'addita?

74 (87)

A gli atti del primiero officio degno
di campione di Cristo ei ti rappella,
che lasciasti per farti (ahi cambio indegno)
drudo di donna, e donna a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
con leve sferza di là su flagella
tue folli colpe, e fa di tua salute
te medesimo ministro; e tu 'l rifiute?

75 (88)

Rifiuti dunque, ahi sconoscente!, il dono
del Ciel salubre e 'n contra a lui t'adiri?

Misero, dove corri in abbandono
 a i tuoi sfrenati e rapidi martiri?
 Sei giunto, e pendi già cadente e prono
 su 'l precipizio eterno; e tu no 'l miri?
 Miralo, prego, e te raccogli, e frena
 quel dolor ch'a morir doppio ti mena. –

76 (89)

Tacque, e 'n colui de l'un morir la tema
 puote de l'altro intepidir la voglia.
 Nel cor dà luogo a que' conforti, e scema
 l'impeto interno de l'intensa doglia,
 ma non così ch'ad or ad or non gema
 e che la lingua a lamentar non scioglia.

.

77 (90)

Lei nel partir, lei nel tornar del sole,
 chiama con voce stanca, e prega e plora,
 come usignuol cui 'l villan duro invola
 dal nido i figli non pennuti ancora,
 che 'n miserabil canto afflitte e sole
 piange le notti, e n'empie i boschi e l'òra.
 Al fin co 'l novo dì rinchiude alquanto
 gli occhi, ed il sonno in lor serpe fra 'l pianto.

78 (91)

Ed ecco in sogno di stellata veste
 cinta gli appar la sospirata amica:
 bella assai più, ma lo splendor celeste
 orna e non toglie la notizia antica;
 e con dolce atto di pietà le meste
 luci par che gli asciughi, e così dica:
 « Mira come son bella e come lieta,
 fedel mio caro, e 'n me tuo duolo acqueta.

79 (92)

Tale son, tua mercé: tu me da' vivi
 del mortal mondo, per error, togliesti;
 in grembo a Dio fra gli immortali e divi,
 per pietà, degna di salir mi festi.
 Quivi io beata amando godo, e quivi
 spero che per te luogo anco s'appresti,
 ove al gran Sole e ne l'eterno die
 vagheggerai le sue bellezze e mie.

80 (93)

Se tu medesimo non t'invidii il Cielo
 e non travii co 'l vaneggiar de' sensi,
 vivi e sappi ch'io t'amo, e non te 'l celo,
 quanto più creatura amar conviensi. »
 Così dicendo, fiammeggiò di zelo
 per gli occhi fuor del mortal uso accensi;
 poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
 e sparve, e novo in lui conforto infuse.

81 (94)

Consolato ei si desta e si rimette
 de' medicanti a la discreta aita;
 fra tanto seppellir fa le dilette
 membra ch'informò già la nobil vita.
 E se non fu di ricche pietre elette
 la tomba e da man dedala scolpita,
 fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
 figura, quanto il tempo ivi concede.

82 (95)

Quivi da faci in lungo ordine accese
 con nobil pompa accompagnar la feo,
 e le sue armi, a un nudo pin sospese,
 sovra vi spiega in forma di trofeo.
 Ma come mover pria le membra offese

non ancor sano il cavalier poteo,
pieno di riverenza e di pietate
visitò le sepolte ossa onorate.

83 (96)

Giunto a la tomba, ove al suo spirto vivo
dolorosa prigion il Ciel prescrisse,
di color, di calor, di moto privo,
già marmo in vista, al marmo il volto affisse.
Al fin, sgorgando un lagrimoso rivo,
in un languido: – oimè! – proruppe, e disse:
– O sasso amato tanto, amaro tanto,
che dentro hai le mie fiamme e fuori il pianto,

84 (97)

non di morte sei tu, ma di vivaci
ceneri albergo, ov'è nascoso Amore.
Sento dal freddo tuo l'usate faci,
men dolci sì, ma non men calde al core.
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
prendi ch'io bagno di doglioso umore;
e dagli tu, poi ch'io non posso, almeno
a le amate reliquie c'hai nel seno.

85 (98)

Dagli lor tu, ché se mai gli occhi gira
l'anima bella a le sue belle spoglie,
tua pietate e mio ardir non avrà in ira,
ch'odio e sdegno là su non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo, e sol respira
in questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch'empia è sol la mano; e non l'è noia
che, s'amando lei vissi, amando moia.

86 (99)

Ed amando morrò: felice giorno

quando che sia; ma più felice molto,
 se come or vado errando a te d'intorno,
 allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
 Faccian l'anime amiche in un soggiorno,
 sia l'un cenere e l'altro insieme avvolto;
 ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.

.

87 (100)

Del caso reo confusamente intanto
 si mormorò ne la rinchiusa terra.
 Poi s'accerta e divolga, e 'n ogni canto
 de la città smarrita il romor erra
 misto di gridi e di femineo pianto;
 non altrimenti che se presa in guerra
 tutta ruini, e 'l foco e i nemici empì
 volino per le case e per li tempi.

88 (101)

Ma tutti gli occhi Arsete in sé rivolge,
 miserabil di gemito e d'aspetto,
 che come gli altri in lagrime non solve
 il duol, ché troppo è d'indurato affetto;
 ma la canizie sordida di polve
 si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
 Or mentre intente in lui le turbe sono,
 va in mezzo Argante: e parla in cotal suono.

89 (104)

– Odi, Gierusalem, ciò che prometta
 Argante; odi 'l tu, o Cielo; e se 'n ciò manco,
 fulmina su 'l mio capo: io la vendetta
 giuro di far de l'omicida franco,
 che per la costei morte a me s'aspetta:
 né questa spada mai depor dal fianco

sin ch'a Tancredi il cor con lei non passi
e 'l cadavere infame a i corbi lassi. –

90 (105)

Così diss'egli, e l'aure popolari
con applauso seguir le voci estreme;
e imaginando sol, temprò gli amari
l'aspettata vendetta in quel che geme.
Oh vani giuramenti! ecco contrari
tosto seguir gli effetti a l'alta speme,
e cader questi in tenzon pari estinto
sotto colui ch'ei fa già preso e vinto.

NOTA AL TESTO

I canti v, ix e XII, contenuti in un codice acquistato a suo tempo da Giuseppe Angelini, arcivescovo di Corinto, nella pubblica vendita della libreria Falconieri (AN) e di ubicazione attualmente ignota, sono riportati da Lanfranco Caretti in appendice alla sua edizione della *Liberata* (*Tutte le poesie* di TORQUATO TASSO, a cura di Lanfranco Caretti, Verona, Arnoldo Mondadori Editore [«I Classici Mondadori»], 1957, vol. I, pp. 521-598; e si veda la relativa *Nota ai testi*, pp. 660-663) con l'aggiunta del canto IV, tratto dal codice Vat.Ottob.1355 (VO). L'operazione ecdotica non sembra esente da dubbi di sostanza e di metodo; tuttavia il testo è di sicuro interesse, testimoniando fasi redazionali intermedie fra il *Gierusalemme* e la *Liberata*.

Si riproduce il testo di Caretti con minimi adattamenti; si emendano alcuni errori tipografici patenti: *hai quanto a ricordarlo è duro!* = *ahi quanto a ricordarlo è duro!* (IV.10.6); *che sotto l'ombre amiche si coperse* = *che sotto l'ombre amiche ne coperse* (IV.46.2); *ché dirà il mondo? (e ciò fia sommo onore)* = *ché dirà il mondo (e ciò fia sommo onore)* (V.8.3); « *Vinca* » *al fin* « *disse* » *il fato* = « *Vinca* » *al fin* *disse* « *il fato* (IX.89.8); (*infausto annunzio!* *d'armi orride e nere* = (*infausto annunzio!*) *d'armi orride e nere* (XII.9.4) *Risponde: – E guerra e morte.* = *Risponde: – E guerra e morte.* – (XII.42.8); *e la giuba, che d'or vago trapunto* = *e la giuba, che d'or vago trapunta* (XII.54.5).